Da sinistra: Gromiko Breznev e Schmidt

Il presidente sovietico in Germania

È l'Europa che ha ristabilito il contatto

Reagan ha influenzato senza parteciparvi, grazie alla sua proposta sul disarmo, gli incontri fra Schmidt e Breznev, ma ha dovuto tener conto sia dei diritti dell'Urss che della pressione degli alleati. Si sono fatte più positive le prospettive del negoziato di Ginevra?

di Giampaolo Calchi Novati

Senza muoversi da Washington, il presidente Reagan è riuscito a inserirsi fra Schmidt e Breznev condizionando il loro incontro prima ancora che avesse inizio. La sua proposta sul disarmo deve aver sconvolto l'agenda dei lavori e gli stessi *dossiers* preparati dalle diplomazie di Bonn e di Mosca. Potenza dell'arte delle *public relations*, si sarebbe tentati di dire, e così è, ma poiché i problemi in palio non finiscono nel limbo delle dichiarazioni di principio e delle immagini di marca, l'intervento di Reagan non deve essere nemmeno sopravvalutato. Alla fine sarà pur sempre la politica — degli Stati Uniti come dell'Urss e dell'Europa — a determinare i corsi reali.

La visita in Germania del presidente sovietico aveva un valore in qualche modo rituale perché per la prima volta Breznev veniva accettato nell'« alta società » occidentale dopo l'invasione dell'Afghanistan. Ma il suo significato vero era un altro. L'Urss sbarcava in una nazione sensibilissima dell'Europa occidentale in un momento quanto mai critico del rapporto Est-Ovest per verificare i margini di un negoziato inteso a sostituire la più dura confrontazione con una qualche forma di concertazione. Non è il caso ovviamente di evocare idee di distensione, che appartiene a un' epoca passata. E proprio questa necessità di escogitare comunque meccanismi e obiettivi non meramente ripetitivi di uno schema collaudato dimostra la difficoltà dell'impresa.

Da questo punto di vista la sortita di Reagan è stata anche una vittoria dell'Urss. Il *leitmotiv* dell'amministrazione Reagan è stato per mesi un rifiuto pregiudiziale a considerare l'Urss come un *partner* possibile, per ragioni « ideologiche » prima ancora che per il suo comportamento pratico. Il riarmo era concepito da Reagan non come un mezzo per riequilibrare le relazioni militari, perché in questo ambito c'è malgrado tutto un barlume di « comunicazione », ma come l'essenza di una politica che tende ad escludere un « nemico ». C'era voluto l'annuncio che gli Usa erano pronti ad aprire il negoziato con l'Urss sui missili di teatro perché si potesse parlare di un « riconoscimento » dell'Urss da parte della nuova amministrazione: l'embargo per Kabul era finito allora e il viaggio nella Rft è venuto dopo. Per la solennità dell'offerta e l'obiettiva importanza dei suoi contenuti, è comunque soprattutto la dichiarazione con cui Reagan ha fatto propria l'« opzione zero » ad aver « normalizzato » i rapporti fra Usa e Urss. A parte il tono responsabile, Reagan non subordina più il negoziato a un riarmo « punitivo » nei confronti dell'Urss.

La riammissione dell'Urss nel sistema è stata operata da Reagan in modo da assicurarsi di fatto tutti i meriti. Sta qui la grande abilità del presidente americano, che quando può supplire con il calcolo alla mancanza di cultura sa trovare i toni più redditizi. Usare la propaganda scopertamente, in funzione di risultati che scontano una parte di propaganda, fa parte del giuoco e nessuno può rimproverarne Reagan. Nel merito la proposta di Reagan è parsa inaccettabile a Mosca, essendo un'opzione « meno quattro o meno cinque » (a svantaggio dell'Unione Sovietica), e non « zero » come candidamente Reagan mostra di credere, ma il punto, come è chiaro, non sta nei conteggi strategici, del resto ardui e controversi per tutti. L'Urss non può sottrarsi a una risposta che impegna la sua politica e quella del-

Il presidente sovietico in Germania

l'Europa, ed il governo americano ora può aspettare con pazienza. Anche l'Urss infatti deve sciogliere un nodo che non riguarda tanto la quantità del suo riarmo, bensì la sua qualità, cioè la sua finalità politica. Breznev, o chi per lui, deve far capire se l'Urss può e vuole posporre la percezione che essa ha della sua sicurezza non già a un continuo rilancio della sua potenza militare ma a un ordine condiviso e costruito congiuntamente.

Se il dialogo a distanza fra Usa e Urss è arrivato a questo stadio, è proprio l'Europa che — per l'azione di alcuni dei suoi governi e per la prova di « civiltà » fornita dalle sue masse e dalle sue organizzazioni politiche e religiose con la campagna per la pace — raccoglie i frutti migliori. Reagan non ha « spiazzato » Breznev: autolimitandosi, lo ha costretto a non essere elusivo. Allo stesso modo, Reagan non ha « scavalcato » il movimento pacifista europeo: lo ha riabilitato ed ascoltando la voce che sale dalle piazze ne mette in risalto le responsabilità. Perché, paradossalmente, il riavvio diretto o indiretto delle trattative fra Usa e Urss non esclude affatto l'Europa, ma al contrario la chiama a compiti gravi e gravosi. Sarebbe un errore fatale se Schmidt e gli altri governanti più attivi ritenessero esaurita la propria missione, e non solo perché il disarmo per l'Europa può avere implicazioni, anche ai fini della nostra sopravvivenza, che non sono necessariamente le stesse delle due superpotenze, ma perché l'Europa ha dimostrato, malgrado tutto (le carenze strutturali di una politica europea non sono certo scomparse miracolosamente), di poter avere una sua influenza. E sarà il caso di ricordare che l'Europa ha contato di più con un'azione in qualche misura ispirata alla cultura della pace che non con il grottesco tentativo di valersi della carta militare per emulare le superpotenze.

L'incontro in Germania con Breznev diventa così un'occasione veramente preziosa per far sentire all'Urss il peso della politica europea. Il segnale venuto da Washington è certamente interessato e largamente mistificante, ma intanto Schmidt ha detto a Breznev che l'Europa ha e ha avuto un ruolo. L'occasione è preziosa perché non si tratta in ultima analisi di mettere in difficoltà l'Urss ma di reinserirla in una politica d'integrazione, e sono appunto dei canali consistenti che possono servire allo scopo. Breznev del resto ha compreso il senso della politica europea insistendo in terra tedesca sugli elementi comuni, quasi unitari, dando l'impressione di non credere più che tanto in un'azione distruttiva che attraverso la Spd e partiti analoghi attenti alla compattezza della Nato. La particolarità della « questione tedesca » rispetto alla « questione europea » ha pure avuto la sua parte, ma qualificante è apparsa soprattutto l'apertura all'Europa in quanto tale, con la sua identità, le sue forze politiche, la sua pluralità, e le sue alleanze.

Giustamente, molti si preoccupano che quando si passerà al negoziato vero e proprio non si lasci a Usa e Urss di decidere quali sono le armi « pericolose », perché potrebbe derivarne una limitazione intesa solo a tener lontana l'apocalisse dai cosiddetti « santuari », cioè dai territori americano e sovietico. L'Europa tuttavia non deve solo salvare se stessa. La stabilizzazione dello stallo può essere al più una via di passaggio. Per valorizzare al massimo la sua funzione, l'Europa occidentale dovrà per ciò stesso allargare le prospettive, da una parte intensificando gli scambi con i paesi minori dell'Est, che, sia per le incrinature fin troppo ovvie che si stanno palesando nell'« impero » sovietico per la crisi d'egemonia di cui soffre l'Urss e sia per le potenzialità che questo mondo a torto lungamente trascurato per un male inteso opportunismo (come scordare gli equivoci della « dottrina Sonnenfeldt »?) è in grado in realtà di esprimere, sono uno dei fattori cruciali di tutto il sistema, e dall'altra continuando a tener distinte le tematiche Nord-Sud dalla cappa riduttiva dello scontro Est-Ovest. E' troppo aspettarsi che Schmidt, dato già per finito viste le difficoltà in cui la sua politica si era effettivamente arenata, possa ritrovare un secondo soffio di vitalità?

I risultati della visita di Breznev in Germania, come d'altronde del negoziato che si apre a Ginevra il 30 novembre, non possono essere misurati nei tempi brevi. Le controproposte del *leader* sovietico, che alzano la soglia dell'« opzione zero », appartengono probabilmente ancora al dispositivo tattico. Le indicazioni restano contraddittorie, come è inevitabile finché i protagonisti principali non avranno trovato l'accordo su uno o più obiettivi comuni o accettati come tali da tutti. Lo stesso negoziato per la riduzione degli armamenti non ha nessuna probabilità di uscire dal generico se ci si affiderà solo ai « tecnici » e alle cifre, contestate, degli istituti specializzati. Una volta accertato che Reagan ritorna là dove i suoi predecessori erano arrivati, considerando l'Urss un fattore ineliminabile di ogni politica di sicurezza, senza neppure esagerare nel legare il negoziato sulle armi ad un qualche « codice di condotta » (il famoso *linkage*), l'ipotesi di un'intesa su una riduzione almeno dei sistemi di missili su base terrestre (ma l'Urss vorrebbe includere nel patto anche gli aerei americani e persino i sommergibili e vorrebbe comunque contare *force de frappe* e deterrente inglese prima di buttare nel fuoco tutti insieme, come chiede Reagan, i suoi SS-20 nuovi di zecca e i più antiquati SS-4 e SS-5) ridiventa in qualche modo verosimile.

G. C. N.

SPECIALE "PUGWASH"

LE VOCI DELLA PACE

Il bisogno di pace espresso con forza dai movimenti che all'Ovest e in parte anche all'Est sono scesi in campo, negli ultimi tempi, contro la folle corsa al riarmo è anche il bisogno di larghe masse di popolo di riappropriarsi di una battaglia decisiva per le sorti dell'umanità ma troppo a lungo requisita dalle oligarchie tecnico-militari e politico-diplomatiche. No, la lotta per la pace non è e non può essere un affare per specialisti e tuttavia, perché abbia successo, non può affidarsi soltanto ad una generosa tensione ideale. Occorre invece averne chiari i termini non meno che gli obiettivi. E' possibile, allora, approfondire e precisare i problemi con cui deve misurarsi un'intransigente battaglia per la pace, per la sicurezza, per la distensione senza cadere nel tecnicismo e senza perdere mai di vista la dimensione essenzialmente politica della lotta? Noi crediamo di sì e crediamo anche che ci sia un modo particolarmente proficuo ed editorialmente originale per farlo: quello di dare spazio alle voci che, all'Ovest come all'Est, rappresentano — per la loro autorevolezza morale, politica e scientifica — l'avanguardia, sulla scena internazionale, del movimento per la pace. Si tratta di voci spesso inedite per l'Italia: diffonderle vale sicuramente ad arricchire e a sprovincializzare il dibattito in corso nel nostro Paese sui temi della pace e della sicurezza. E' quanto l'Astrolabio si propone di fare. Su questo numero pubblichiamo così, in versione pressoché integrale, il documento della 31ª Conferenza del « Pugwash », il famoso movimento internazionale di scienziati costituitosi sulla base del manifesto-appello per la pace e contro il pericolo delle armi nucleari lanciato nel 1955 da Einstein e Russell. Del Pugwash fanno parte tuttora eminenti personalità del mondo della scienza e della politica dell'Occidente e dell'Est, dei paesi non allineati e del Terzo Mondo.

No alla guerra, sì alla sicurezza e allo sviluppo: le proposte del PUGWASH

SPECIALE „PUGWASH"

LE VOCI DELLA PACE

EVITARE LA GUERRA NUCLEARE

Congelamento delle armi nucleari

Poiché è ampiamente riconosciuto che esiste una parità generale, si raccomanda un immediato congelamento degli attuali arsenali nucleari di USA e URSS, come effettivo passo verso il disarmo nucleare. L'applicazione del congelamento dovrebbe essere seguita da sostanziali riduzioni degli armamenti. Un tale congelamento dovrebbe iniziare come reciproca moratoria sugli schieramenti di nuove armi, e dovrebbe essere rapidamente rinforzato da accordi formali sulla produzione e la sperimentazione delle armi, sulla proibizione di tutti i test nucleari e sulla riduzione della produzione di materiale fissile per scopi bellici.

Priorità ai negoziati sulle armi nucleari

Rispetto agli accordi sovietico-americani, il Pugwash sollecita il mantenimento del Trattato ABM (Trattato per la limitazione dei sistemi missilistici antibalistici) e l'immediata ratifica del SALT 2. Nel frattempo tutti gli elementi positivi dei negoziati finora conclusi dovrebbero essere mantenuti e l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti dovrebbero continuare ad astenersi da azioni che potrebbero mettere in pericolo gli accordi SALT. Il Pugwash ha rilevato il continuo e buon funzionamento della Commissione Consultiva del SALT, ma chiede che il SALT, i colloqui sul CTB (Comprehensive Test Ban Treaty. Trattato sulla proibizione di tutti i test nucleari - n.d.t.), e gli altri negoziati ora bloccati siano ripresi al più presto.

Molti hanno ritenuto che si dovrebbe dare priorità alla limitazione e riduzione di sistemi particolarmente destabilizzanti. Questi includono i missili balistici intercontinentali e a media gittata, ad alta precisione e con capacità controforze, i missili Cruise, i sistemi antisatellite, la difesa dei missili balistici e le armi antisommergibile (ASW). E' stata proposta la creazione di aree per sommergibili prive di installazione di ASW come mezzo per stabilire una deterrenza sul mare.

Armi nucleari in Europa

E' essenziale che seri negoziati sulla limitazione delle armi nucleari in Europa inizino subito, prima che sia troppo tardi per stabilire bassi livelli. Un congelamento del tipo menzionato sopra potrebbe facilitare questi colloqui.

Numerosi partecipanti hanno sottolineato che lo schieramento di missili nucleari a media gittata dovrebbe essere eliminato, preferibilmente attraverso un reciproco accordo, se non unilateralmente. E' stata avanzato il suggerimento che l'URSS smantelli i suoi missili SS-20 e che gli USA non installino i Pershing 2 e i Cruise previsti dalla doppia decisione presa dalla NATO nel 1979. Alcuni partecipanti hanno sostenuto che questa proposta non è equilibrata, e che la rinuncia allo schieramento delle nuove armi americane non dovrebbe essere accompagnata solo da certe riduzioni delle armi a media gittata sovietiche già esistenti: anche i sistemi a base avanzata americani ed altri elementi dell'attuale potenziale nucleare dovrebbero essere considerati.

E' stata avanzata la proposta di eliminare, tramite un accordo o con un'azione unilaterale, tutti i tipi di armi nucleari da campo di battaglia con una gittata inferiore ai 100 km. esistenti in Europa. Il ritiro di tali armi, accompagnato possibilmente dalla proibizione del loro primo uso, escluderebbe l'installazione delle armi al neutrone, eleverebbe la soglia della guerra nucleare e aumenterebbe così la stabilità.

L'ONU e il disarmo

Il Documento Finale della Sessione speciale delle Nazioni Unite sul Disarmo, che risale al 1978, è di grande importanza ma di fatto rimane lettera morta. Esso invita i governi a prepararsi seriamente per la seconda Sessione speciale sul Disarmo, che dovrebbe svolgersi nel giugno del 1982, in particolare dando forza vincolante a tutte le disposizioni sul disarmo concordate dall'Assemblea Generale dell'ONU.

Il recente ritiro di 1.000 carri armati e soldati sovietici dall'Europa orientale e di 1.000 testate nucleari americane dall'Europa occidentale indica che le inizia-

tive indipendenti sono altrettanto importanti degli accordi formali nel raggiungimento degli obiettivi di disarmo. Suggeriamo che le potenze dotate di armi nucleari presentino all'ONU programmi contenenti scadenze di riduzioni degli armamenti che esse sarebbero pronte ad intraprendere in modo indipendente.

Creazione di condizioni propizie al disarmo

L'osservanza da parte dei governi dell'obbligo di non usare la forza, contemplato dalla Carta dell'ONU, è una condizione necessaria per un processo di effettiva limitazione degli armamenti. Il disarmo e il controllo degli armamenti, tuttavia, non dovrebbero essere collegati a problemi specifici relativi a conflitti locali. Un'effettiva moderazione per quanto riguarda i trasferimenti di armi alle aree di conflitto militare in Medio Oriente, Africa, America Latina e Asia è necessaria se si vogliono creare condizioni favorevoli al disarmo.

EVITARE LA GUERRA CONVENZIONALE

Questo problema è indivisibile da quello di evitare la guerra nucleare, specialmente in quelle regioni in cui vi sono armi nucleari ammassate da entrambe le parti. E' stato discusso come queste aree possano essere denuclearizzate senza mettere in pericolo la stabilità e la sicurezza. Spesso le potenze sono coinvolte, direttamente o indirettamente, in guerre convenzionali, e sulle prospettive di denuclearizzazione di qualsiasi area pesano le preoccupazioni delle maggiori potenze riguardo ad un conflitto combattuto con armamenti convenzionali una volta che le armi nucleari siano state eliminate. E' stato riconosciuto che l'esigenza di stabilità, dopo la denuclearizzazione, richiederà una nuova valutazione degli armamenti e delle forze convenzionali nelle regioni interessate.

E' stata anche rilevata con preoccupazione la tendenza ad espandere nel Terzo Mondo le aree di confronto militare tra le maggiori potenze.

Si è proposto che vengano conclusi accordi speciali per rafforzare il principio universale di non intervento, relativi a crisi regionali in cui siano coinvolte le maggiori potenze. Sarebbe necessario un accordo tra gli Stati delle diverse regioni e tra le grandi potenze. Tutti gli interessati dovrebbero fornire garanzie per la denuclearizzazione, il controllo sul commercio degli armamenti, la risoluzione pacifica delle dispute e la cooperazione regionale, compresa l'assistenza multilaterale.

Il nostro obiettivo ultimo è il disarmo. Nel corso del processo per tentare di raggiungere questo fine, si dovrebbe sottolineare il ruolo delle armi difensive, come mezzo per stabilizzare la pace e scoraggiare le aggressioni.

E' stato anche suggerito che il principio della priorità delle forze difensive dovrebbe essere preso in considerazione nei colloqui di Vienna sulla riduzione reciproca e bilanciata delle forze (MBFR).

Passi unilaterali di riduzione delle armi e di ritiro di forze, tenendo presenti le esigenze di reciproca stabilità e sicurezza, sono stati raccomandati come mezzo per accelerare il processo negoziale.

Si è ritenuto che, come obiettivo generale, un più ampio scambio di informazioni sulle attività militari e sulle dottrine e problemi relativi alla reciproca sicurezza e alle intenzioni riguardanti l'uso degli armamenti esistenti e di quelli pianificati eviterebbe la formazione di scenari catastrofici e di corse al riarmo, e diminuirebbe la sfiducia tra gli Stati e i popoli.

Si sollecitano i governi a ridurre il commercio delle armi attraverso accordi generali o regionali. Il mercato internazionale delle armi dovrebbe essere messo sotto controllo con tutti i mezzi disponibili.

RAFFORZAMENTO DELLA SICUREZZA INTERNAZIONALE

Il rafforzamento della reciproca sicurezza è un prerequisito necessario per facilitare il processo di controllo degli armamenti e per compiere progressi verso il disarmo.

A livello internazionale il ruolo del'ONU nel controllo e nella risoluzione dei conflitti è centrale, ma la sua efficacia dipende dalla chiara distinzione tra le attività politiche del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale, e l'uso imparziale dei buoni uffici del Segretario generale nello stabilire operazioni per il mantenimento della pace, nel creare missioni di osservatori o nell'intervenire tra parti in conflitto. E' stato sollecitato un forte sostegno a favore della convocazione di una sessione speciale dell'Assemblea generale dell'ONU sulla sicurezza internazionale, che consideri tutti gli aspetti della questione. Si è suggerito che la creazione di un sistema internazionale di satelliti di controllo, gestiti da un consorzio di paesi con un certo grado di autonomia, sarebbe utile all'ONU come fonte alternativa di informazioni per la prevenzione e la gestione delle crisi, e specialmente per la verifica di futuri accordi sul controllo degli armamenti e sul disarmo.

Nei negoziati per la risoluzione delle dispute internazionali devono essere rispettati i principi dei diritti umani, universalmente accettati. La piena applicazione delle disposizioni contenute nella Convenzione dell'ONU sui diritti umani e delle importanti clausole dell'Atto Finale di Helsinki è una parte importante del processo di rafforzamento della sicurezza internazionale. Il diritto alla sopravvivenza ha la più generale priorità.

E' probabile che meccanismi come la Commissione Consultiva per il controllo degli accordi SALT divengano essenziali nei futuri accordi per il controllo degli armamenti, per assicurare la loro applicazione tecnica e per contribuire a rimuovere le ambiguità e generare così una reciproca fiducia. E' urgente e necessario allargare la portata delle misure per la reciproca fiducia create con l'Atto Finale di Helsinki. Occorre considerare attentamente e rapidamente la possibilità di giungere ad accordi regionali per il controllo degli armamenti, inclusa la creazione di zone denucleariz-

zate come quelle proposte per l'Artico, l'Europa settentrionale e centrale, i Balcani e il Medio Oriente.

Riteniamo che le reazioni popolari a sviluppi come la bomba al neutrone dovrebbero essere incanalate nell'opposizione a tutte le armi nucleari e alla guerra in genere.

E' anche importante creare comprensione organizzando, per esempio, franche discussioni sugli aspetti psicologici della sicurezza internazionale.

SICUREZZA NEL MONDO IN VIA DI SVILUPPO

Negli ultimi anni si è approfondito il senso di insicurezza e si è diffusa in tutto il mondo la paura di una guerra nucleare. La sicurezza può essere un concetto legittimo (almeno finché gli Stati-nazionale esistono, in teoria e in pratica), ma può diventare un pretesto agitato da un minuscolo gruppo dirigente per esercitare il potere e il dominio interno attraverso l'uso della forza. La percezione di insicurezza può derivare da molti fattori, come le condizioni economiche, la competizione per le risorse strategiche, lotte interne di natura etnica e religiosa. Tutti questi fattori possono essere strumentalizzati nella lotta mondiale per il potere tra opposte ideologie, conducendo all'accelerazione del commercio delle armi e alla concomitante militarizzazione del Terzo Mondo.

Gli investimenti in armi sono improduttivi e distolgono risorse preziose che consentirebbero alle nazioni di soddisfare i bisogni umani e di avviare lo sviluppo.

La proliferazione nucleare presta una dimensione spaventosa al problema della sicurezza nel mondo in via di sviluppo, in cui la decisione di sferrare un attacco nucleare di primo colpo può essere incoraggiata dalla mancanza di un deterrente credibile nella nazione nemica. Per impedire la proliferazione, il TNP dovrebbe essere firmato da tutti i paesi del mondo; le superpotenze nucleari dovrebbero dimostrare con i fatti la loro volontà di ridurre i propri arsenali nucleari e di ripristinare la distensione; le misure di sicurezza dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA) dovrebbero essere rafforzate per renderle piú credibili; i fornitori di materiale nucleare dovrebbero controllare che le loro forniture e la tecnologia non vengano distolte da scopi civili a usi militari; i vari paesi, l'ONU e il Pugwash dovrebbero studiare attentamente la proposta che gli impianti per l'arricchimento di uranio e per la lavorazione del combustibile nucleare vengano gestiti a livello internazionale, con garanzie fornite da un'agenzia internazionale.

Il militarismo, sia nei paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo, dovrebbe essere respinto nelle sue due forme: 1) nella forma di regimi militari in cui il potere è detenuto dall'esercito, con conseguente repressione dei gruppi dissidenti per assicurare che il potere politico resti nelle mani di una minoranza; 2) nella forma dei complessi militari-industriali e dei gruppi di pressione i cui interessi finanziari e politici, anche in regimi civili, sono legati alla perpetuazione dei conflitti internazionali.

ENERGIA, RISORSE E SICUREZZA INTERNAZIONALE

Le interazioni tra energia e sicurezza internazionale sono complesse e multiformi: le tensioni e i conflitti internazionali possono interrompere la produzione e la fornitura di energia; i problemi energetici possono influenzare la probabilità e la crudezza dei conflitti internazionali e possono persino esserne le cause di fondo immediate e infine i problemi e le politiche energetiche possono servire come strumenti di conflitto. Tre specifici legami tra energia e conflitti sono in questo momento di particolare importanza: il divario energetico tra paesi ricchi e paesi poveri; l'eccessiva dipendenza di molti Stati da poche e geograficamente concentrate fonti di idrocarburi; infine il rapporto tra la tecnologia della fissione nucleare e la potenzialità di un'accelerata diffusione degli armamenti nucleari in un numero ancora più grande di paesi.

Data la grande sperequazione nell'utilizzazione dell'energia nel mondo, i conflitti sull'accesso alle risorse energetiche da parte dei paesi industrializzati e le gravi difficoltà che ostacolano il superamento dei problemi energetici nei paesi in via di sviluppo, riteniamo che le politiche energetiche dei singoli paesi dovrebbero essere inquadrate all'interno di piani globali di sviluppo e basate sull'uso di varie combinazioni di risorse energetiche. Anche se il miglioramento dell'efficienza nello sfruttamento dell'energia è il modo più rapido e meno dispendioso per ridurre la vulnerabilità alle carenze energetiche, specialmente per i paesi industrializzati, si deve ricordare che le dimensioni delle risorse energetiche tecnicamente riproducibili sono maggiori di quanto spesso si creda. Ciò è valido in particolare per i piccoli depositi di petrolio e di gas, per il petrolio pesante, per le sabbie di catrame ed il carbone. Un cauto sviluppo e lo sfruttamento di risorse non convenzionali di combustibile fossile possono contribuire a ridurre la vulnerabilità sia alle carenze energetiche, sia alle fluttuazioni dei prezzi, riducendo così i conflitti energetici internazionali. L'aumento delle disponibilità energetiche può anche essere molto utile nel ridurre alcune delle minacce alla sicurezza internazionale relative all'energia.

In ultima istanza, un « pacchetto » globale di accordi concordati a livello internazionale che governino lo sviluppo, la fornitura, l'utilizzazione e il finanziamento dell'energia consentirebbe di soddisfare le esigenze energetiche mondiali in modi più compatibili con considerazioni economiche, sociali, ecologiche e di sicurezza. ■

TRENT'ANNI DI MONOPOLIO DEL POTERE

di Ercole Bonacina

● Ma quest'assemblea della DC che sta per aprirsi mentre scriviamo, è da prendere sul serio oppure no? *Il Popolo* del 24 novembre, presentando la manifestazione indetta per l'indomani, l'ha così definita: « Un' occasione di attenta riflessione del partito sulla propria presenza nella società, la propria identità, la propria iniziativa politica ». E mi dici niente. Definita a questo modo, l'assemblea DC dovrebbe essere assai più di un congresso: assume una sorta di funzione costituente, di qui l'impegno di ricerca e il respiro temporale superano di molto i limiti delle tradizionali assisi congressuali. C'è un però. « L'assemblea — hanno scritto i nocchieri dell'assemblea Forlani e Gui rivolgendosi a "tutti i democristiani" nell'immediata vigilia della manifestazione — è autorizzata a predisporre risoluzioni destinate ad entrare in vigore, salva la successiva ratifica del consiglio nazionale, e quelle di esse che incidessero sulla struttura del partito saranno, sotto questo riguardo, alla base della convocazione del quindicesimo congresso nazionale ».

Dunque, l'assemblea non ha nessun potere deliberante. E' un gigantesco pensatoio, che prenderà le mosse da un « documento-base elaborato — ha avuto cura di precisare *Il popolo* — con i contributi forniti dalle risultanze delle numerose assemblee svoltesi nelle diverse sedi periferiche del partito »: ma dove e come sboccherà il dibattito, è interrogativo rimasto senza alcuna risposta.

La preparazione dell'assemblea è stata accompagnata da un « battage » giornalistico-radiotelevisivo-pubblicitario che non trova uguali. Nonostante questo frastuono, due soli aspetti sono apparsi evidenti: il primo è che tutti i vecchi santoni della DC, nessuno escluso, sono saltati in groppa all'assemblea per cavalcarla al suono di parole d'ordine apparentemente nuove (bando alle correnti, massima apertura a tutte le domande della società anni '80, passaggio dal partito di mediazione a un partito di proposta ecc.), ma col manifesto proposito di salvaguardare le esistenti posizioni di potere, personali e di gruppo. Il secondo aspetto è stato che i gruppuscoli di quelli che potremmo chiamare i cristiano-sociali alla Giuseppe Toniolo in panni moderni (gli Ardigò, gli Scoppola, i De Rosa) hanno tentato di dare all'assemblea, per poi darla alla DC, una sua dignità ideologica affinché ripudi la politica dell'occupazione del potere o la motivi solo con la brutale filosofia dei rapporti di forza: ma, a conti fatti, quei gruppuscoli sono rimasti soccombenti, sommersi come sono stati dal gattopardismo dei vecchi santoni, per niente disposti ad affidare a mani inesperte la gestione del sistema di potere con il quale la DC si identifica.

Tuttavia, un inconfessato assillo ha dominato la lunga e rumorosa preparazione dell'assemblea: improvvisamente la DC si è trovata a dover fare i conti con due realtà preoccupanti, con l'apparizione di un temibile concorrente alla propria sinistra (il PSI) e col contemporaneo passaggio a una pausa di riflessione, consistente nell'astensione dal voto, di consistenti fette sia del proprio elettorato popolare che di quello conservatore o moderato. I veri obiettivi dell'assemblea sono proprio questi: come mantenere o riacquistare lo sfuggente consenso dei due elettorati e come fronteggiare l'incalzante concorrenza socialista in ambedue le fasce elettorali. Sfrondati di pesanti e spesso misteriosi orpelli ideologici, il significato e la funzione politica dell'assemblea nazionale democristiana sono tutti qui, in questi due semplici e interdipendenti problemi. E' solo la loro esistenza che ha imposto di dare udienza, in una sede di partito inventata « ad hoc », a voci e gruppi esterni; ed è solo l'impegno ad affrontare i due problemi che conferisce all'assemblea della DC un particolare rilievo politico, che altrimenti non avrebbe e, per l'inconsistenza del dibattito preparatorio, neppure meriterebbe. L'assemblea, insomma, deve compiere l' operazione politica di valutare quanto spazio vada rispettivamente restituito alle due anime tradizionali del movimento cattolico, la popolare e la moderata, affinché ciascuna di esse, nuovamente rassicurata nell'essenziale, sia invogliata a tornare a convivere nell'ovile democristiano e resista alle lusinghe favorite da giovanile freschezza, provenienti dal versante socialista.

Vista in questi termini, l'assemblea potrebbe diventare importante. A differenza dei congressi, essa potrebbe davvero essere la sede in cui la DC decide di interrogarsi non già in astratto, ma alla luce della concreta esperienza di trent'anni di monopolio del potere. E potrebbe anche essere la sede in cui ai gruppuscoli cristiano-sociali si presenta l'opportunità di dare finalmente quel che è sempre mancato al movimento cattolico organizzato, e cioè una motivazione politica più stimolante e più spingente al nuovo, di quanto non possa mai essere un ruolo di mediazione e di centro, che è sempre stato e resta una miscela di immobilismo, di assistenzialismo, di clientelismo e, in lungo andare, un fattore di disgregazione della società.

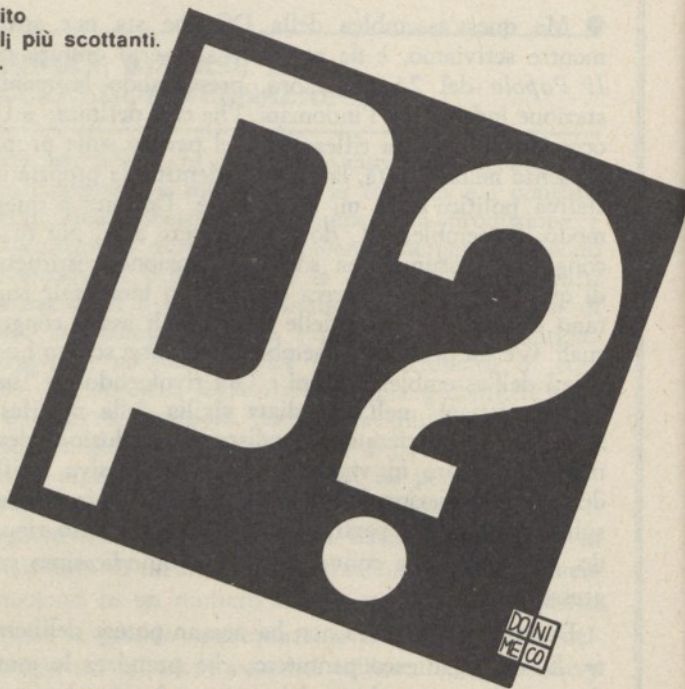
Diventerà tale l'assemblea democristiana? Anche se ce lo auguriamo, ne dubitiamo fortemente. A giudicare dai lavori preparatori, non sono cambiati i musicanti e non è cambiata la musica. Da quest'assemblea, la sinistra farà bene a non attendersi altro che la conferma della necessità di una sua alternativa ●

Dopo mesi di tensione sembra che si vada ad una stagione di incontri e riunioni per risolvere i problemi del paese

Uomini e sedie (non poltrone)

L'attivismo di Giovanni Spadolini, seppur fatto di molte parole, ha sortito un positivo effetto: il clima si è fatto molto più disteso attorno ai tavoli più scottanti. Un improvviso ventaglio di disponibilità e dialogo che non va sprecato. I cambiamenti dell'ultimo mese.

di Italo Avellino

● E' stato il mese della bontà. Bearzot ha fatto giocare in nazionale per tre minuti Pruzzo. Wojtyla, caritatevole, ha fatto colazione con Piccoli. Il segretario della DC ha promesso alla Curia di ripulire, democristianamente col tempo, lo Scudocrociato dai piduisti. Sempre Piccoli, leader del preambolo anti-PCI, invita Berlinguer a un vertice sulla riforma della Costituzione, con l'avvallo unanime della direzione democristiana. E Berlinguer va a prendere il caffè da Piccoli (anzi il tè visto che l'incontro era per le ore 17 che sugli orologi britannici è indicata con una fogliolina della orien-

A PROPOSITO DEL PATTO D'ACCIAIO

Tre son le cose che piacciono a me

di Giuseppe Branca

● *Non so se l'ho letta in un romanzo sudamericano o l'ho sognata chissà quando o è una barzelletta da treno in corsa; ma la storiella è gustosa. Di sera in una stanza d'albergo un ragazzo e una ragazza si amano senza risparmio. Dopo un po' lei è stanca e vorrebbe interrompere quello che i giudici chiamano il congresso (carnale). Però non ha il coraggio di dirlo al suo partner ed anzi continua ad avvolgerlo con frasi di desiderio e di amore. Ricorre a un espediente. Rimprovera il ragazzo: « Tu stai qui finché ti piace; poi, magari, ti alzi e te ne vai lasciandomi sola. No, io ti voglio con me fino a domani ». Lui replica: « Ma, cara, sono con te e resterò con te ». « Promessa flebile: tu devi impegnarti a restare qui dentro fino a domani ». « Ma ci starò! ». « Non basta: voglio una promessa solenne, un impegno scritto che anche io potrò firmare ». « E sta bene ». Il giovane si alza, cerca un foglio di carta, poi una penna e trovarli non è facile. Passa il tempo e così la ragazza si riposa, mentre l'uomo si raffredda.* Coitus interruptus: *proprio come lei voleva.*

Questo legame a tempo determinato mi ricorda un po' quel patto solenne di legislatura, su cui insistono almeno tre partiti della maggioranza. Non osano uscire dal palazzo o invitare espressamente Spadolini ad andarsene; ma pensano di arrivare allo stesso risultato stipulando un accordo che duri fino allo scioglimento delle Camere. Infatti, il governo s'è costituito in seguito a un accordo di partiti? Direi di sì. Questi partiti si sono limitati a volerlo e a spartirsene gli scranni? Direi di no; mi sembra che si siano accordati anche su un programma. Ma allora, se sul programma c'è già il quintuplice consenso, che bisogno c'è d'un vistoso patto programmatico? Obiezione: ce n'è bisogno perché, mentre l'accordo che ha preceduto la formazione del governo è precario, il patto di legislatura oltreché rafforzarlo si mantiene vivo durante l'intera vita di queste Camere. Illusione! La differenza è solo teorica o formale. Di fatto anche dopo l'accordo di legislatura uno dei partiti contraenti può recedere e provocare la caduta del governo quando e come vuole: una « giusta causa » del recesso, cioè una scusa, è sempre facile a trovarsi; i patti politici non sono così solidi come quelli lateranensi. Tanto vale restare dove siamo e non intorbidare le acque del Palazzo. La gente lo sa bene e perciò il patto di legislatura non ha altro significato che questo: essendo una convenzione turrita e solenne, cioè qual-

tale e aromatica piantina delle Indie). Per la prima volta nella storia della Repubblica un presidente del consiglio (laico, però) va a un congresso del sindacalismo rosso. E Spadolini viene accolto da un cortese applauso dai sindacalisti della CGIL, più abituati a fischiare i presidenti del consiglio che ad applaudirli. Sempre Spadolini va a bere un bicchiere di vino (siciliano?) da Mitterrand a Parigi.

In Sicilia, in quel di Comiso, Piccoli marcia per la pace. Il PSI di Craxi, finalmente, si mobilita pure contro i pericoli di un olocausto nucleare, che fino a pochi giorni prima per il segretario del PSI non esistevano se non negli slogans dei quasi duemilioni di « agenti » di Mosca che dall'Inghilterra a Bonn, passando per Roma, Parigi e Madrid scendevano in piazza contro il Pentagono, soprattutto. Perfino Reagan, in uno slancio di bontà incontenibile, si dice partigiano — anche lui! — della pace, proponendo addirittura l'abolizione dei soldatini di piombo, od « opzione zero ». A Firenze al XVII Congresso del PLI, Zanone lancia la proposta di Lib-lab (liberalisti-laburisti) all'italiana, proponendo un patto di unità d'azione fra PSI-PRI-PLI. I socialdemocratici no, nonostante gli isolati tentativi di Di Giesi di non fare sbiadire ulteriormente il rosa del Sol dell'Avvenire del PSDI. Martelli a Firenze in risposta a Zanone, offre il Lab-lib (laburisti-liberali) all'italiana, e insorge contro la discriminazione anticomunista che impedisce al PCI di andare al governo. Napolitano afferma che è il momento che PCI e PSI si incontrino. I rispettivi stati maggiori, poiché si è visto nella CGIL che i lavoratori comunisti e socialisti stanno già assieme.

A Milano De Benedetti scopre, folgorato sulla via della Centrale e del Banco Ambrosiano, che le finanziarie e le banche non puzzano. E per soli 50 miliardi — dice lui — si associa con Roberto Calvi già banchiere di Dio, ma soprattutto della P2. *L'argent n'a pas de couleur*, dicono i francesi (i quali sospettano che quei capitali via Svizzera, Olanda e Belgio, siano soldi delle multinazionali nazionalizzate da Mitterrand). Sicché Calvi offre poltrone d'oro al suo avversario del giorno prima. Quello che per 70 miliardi (o 50?) voleva comprarsi in svendita per dubbia

➡

cosa di sonoramente « nuovo », porterà con sé un « nuovo » governo. E' come dire a Spadolini che la visita è finita. Il Consiglio dei ministri non potrebbe resistere a un avvenimento tanto rumoroso: così un patto destinato a rafforzare la governabilità del paese, finirebbe per uccidere il governo che già abbiamo. Un patto di legislatura fra partiti che stanno a Palazzo, se vuol essere utile e succoso, deve stipularsi con discrezione, senza razzi e mortaretti. Il chiasso, compreso quello che si va già facendo, non può che danneggiare il governo in carica.

Dopo Spadolini, Pertini. Si vogliono ridurre i poteri del presidente della Repubblica: a tanto mena la proposta di portare in Italia la sfiducia « costruttiva », imitando la costituzione tedesca. Che cosa si vuol fare? Copiarla tale e quale? Se è questo che si vuole, bisogna rompere la costituzione e sottrarre al Capo dello Stato il potere di scegliere il presidente del consiglio: in Germania è la Camera (Bundestag) ad eleggerlo e ne deve eleggere un altro se vuol far cadere il presidente in carica e il suo governo (questa è appunto la sfiducia costruttiva). Se non si intende copiare il sistema tedesco, che cosa si può fare? Si potrebbe ad esempio stabilire che il Parlamento prima di pronunciare la sfiducia, decidendo a maggioranza, si rivolga al Capo dello Stato perché scelga un altro presidente del Consiglio? Sì, si potrebbe, modificando la costituzione; ma sarebbe un brutto pasticciaccio: avvenuta la scelta del nuovo presidente del Consiglio, il Parlamento dovrebbe accettarlo a occhi chiusi; con la conseguenza che verrebbero diminuiti il potere del Capo dello Stato (tenuto a scegliere in fretta, su ordine del Parlamento, il nuovo presidente del Consiglio quando è ancora in carica il vecchio) e il potere delle Camere (obbligate ad accettare la scelta fatta dal Capo dello Stato): ripeto, un pasticcio. La soluzione più ragionevole sarebbe dunque la prima, che però non eviterebbe le crisi extraparlamentari, le più comuni in Italia. Perciò, proprio in linguaggio di ragionevolezza, non varrebbe la pena di sconvolgere il sistema costituzionale per giungere a risultati pusilli. Se si insiste irrazionalmente sulla sfiducia costruttiva, il motivo non può essere che quello di amputare la potestà del Quirinale.

Terzo bersaglio di queste ipotetiche riforme (più che i piccoli partiti) è il partito comunista. Qualunque modificazione della legge elettorale, fra quelle che si propongono, lo danneggerebbe. Essa costringerebbe tutti i minori partiti agli apparentamenti; ma gli apparentamenti in Italia favoriscono, direi, smaccatamente i gruppi di centro: infatti le distanze ideologiche fra partito e partito in quella palude non sono né profonde né intransigibili; i laici si aggregheranno al PSI ed al PSDI, accentuandone le tendenze moderate, verso piazza del Gesù. Ma chi andrà al partito comunista? Solo i gruppi di sinistra, che sono numericamente poca cosa: il PCI resterà press'a poco come ora; ma la sua forza sarà diminuita di riflesso dall'ingrossamento dei due partiti socialisti. Dunque sotto lo scopo di accrescere stabilità alle maggioranze e ai governi, c'è, prorompente, il proposito o il pericolo di diminuire il peso del PCI: di diminuirlo mettendogli accanto un gruppo centrista, moderato, di grandi dimensioni e ruspante in certe zone di sinistra •

moralità piduista di Angelo Rizzoli-Tassan Din, una quota del *Corriere della Sera,* identica a quella che Calvi aveva pagato *cash,* 175 miliardi. Intanto, si dice, « l'immobiliarista » — come traduce rispettosamente in milanese *Repubblica* il romanesco « palazzinaro » — Pino Cabassi preoccupato della crisi dell'edilizia si associa, o sta per associarsi, con l'onnipresente De Benedetti per alcuni affari sugli assi attrezzati urbani. Tutti buoni, generosi. L'unico cattivo è Sandro Pertini che continua, solitario dicono quelli che trascurano di norma 58 milioni di italiani, a censurare i piduisti. Insomma, salvo alcune eccezioni — gli sfrattati, i terremotati, i morti ammazzati per lupara od over-dose, i disoccupati, gli emarginati, i giovani in cerca di prima occupazione — lo Stellone sembra tornare a risplendere.

Il clima politico in queste ultime settimane pare essersi fatto più disteso. Indubbiamente merito di Giovanni Spadolini che sta dimostrando, almeno questo, una grande abilità diplomatica per smussare angoli e asperità. E anche se, come dicono in privato molti dei suoi alleati-nemici, va avanti « *più con le parole che con i fatti* », occorre ammettere che almeno quelle parole non sembrano buttate al vento. E non è poco nel momento in cui si sta arrivando alla stretta di alcune questioni che parevano dirompenti non molto tempo fa, quali la riforma costituzionale, la legge finanziaria col tetto dei 50.000 miliardi, il costo del lavoro, la scadenza dei contratti, l'inizio dei lavori a Comiso per i missili americani di teatro (macabro). Non sappiamo quanto durerà (basta una lite fra alleati di governo per la presidenza dell'ENI, si fa per dire, a rimettere tutto in discussione). Ma il clima è molto più disteso. E come diceva, se non andiamo errati, il vecchio Molotov, il passo più difficile è quello per sedersi attorno a un tavolo. Dandosi da fare senza risparmio, Spadolini a questo sembra quasi giunto. Il sembra è cautelativo, poiché Pietro Longo, al momento che scriviamo, è troppo silenzioso. Ma forse, lui come molti altri, aspettano di vedere come va a finire l'Assemblea Nazionale della DC.

Stando ai malumori dei correntisti inveterati, e di certi cavalli di razza, non dovrebbe poi andare male questa assemblea che Adolfo Sarti (in quarantena piduista, di espiazione) ha chiamato « *gli Stati Generali dei cattolici* ». Certo, ne può scaturire la fine dell'oligarchia monarchica (ereditaria) che ha governato la DC per 30 anni. Ma pure il fallimento degli Stati generali dei cattolici impegnati nella società italiana, potrebbe essere un fatto traumatico non negativo per il congresso della DC che seguirà in febbraio-marzo 1982. L'Assemblea Nazionale democristiana dovrebbe risentire del clima più disteso faticosamente ristabilito da Giovanni Spadolini con il suo attentissimo attivismo, che non trascura il minimo dettaglio: neanche quello di andare, presidente del consiglio, al ricevimento dell'ambasciata sovietica per il 64° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

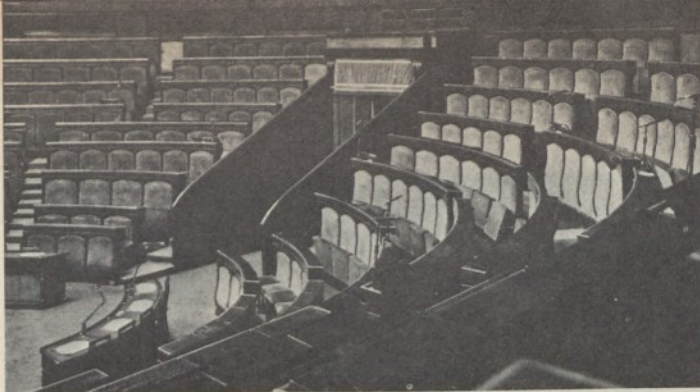
Per ora, quindi, ci si accontenta, e non è poco conto, che ci si sieda attorno a uno stesso tavolo per affrontare i problemi. I partiti in Parlamento, come ha suggerito Fanfani, per avviare la Riforma (grande o minima, si vedrà) dello Stato più che della Costituzione. Governo e sindacati e governo e imprenditori sull'inflazione-servizi sociali-costo del lavoro. E dovrebbe riunirsi pure la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla P2, amici dei piduisti permettendo. Perché c'è pur sempre la questione morale a monte di ogni altra questione sia essa istituzionale che sociale, che economica. E per una volta, sedetevi, sedetevi. Su sedie questa volta, non su poltrone. E discutete. 58 milioni di italiani sono sugli spalti. Il comportamento del pubblico dipenderà da quello dei giocatori. Come sempre e in tutti gli stadi.

I. A.

Se non si rimuove la pregiudiziale anticomunista qualsiasi iniziativa riformatrice non sarà credibile. Per la sinistra, si impone l'esigenza di arrivare ad una « visione realmente comprensiva di tutti gli aspetti dello Stato e del potere con cui la politica deve confrontarsi ».

● Due elementi sembrano caratterizzare oggi il dibattito sulla questione istituzionale: la valutazione concorde delle forze politiche sulla necessità di modifiche istituzionali, e al tempo stesso il notevole margine di ambiguità che ancora avvolge il dibattito, dovuto, oltre che all'indeterminatezza di alcune proposte, ad un approccio, da parte di alcuni, non sempre limpido e al riparo da sospetti di strumentalità. Prima e al di là del merito delle soluzioni, la domanda diventa dunque: riformare le istituzioni per allargare e consolidare la democrazia, o per rafforzare una struttura di potere sempre meno « rappresentativa » e sempre più in crisi? E, ancora, quale ruolo e quale spazio si attribuisce alle istituzioni, in un sistema di democrazia parlamentare?

Un'occasione utile di confronto è stata offerta dal dibattito svoltosi nei giorni scorsi tra Giulio Andreotti, Adolfo Battaglia, Giacomo Mancini e Giorgio Napolitano, organizzato da *Democrazia e Diritto* per la presentazione dell'intervista postuma a Fernando Di Giulio apparsa sull'ultimo numero della rivista. Diversità di approccio, ma anche convergenze significative, sono emerse dal confronto su quella che Luigi Berlinguer ha definito una questione « da sempre politica, ma che oggi è al centro del dibattito politico ».

L'abusata (e molto riduttiva, rispetto alla complessità dei problemi) immagine del distacco tra « paese reale » e « paese legale » semplifica ma nello stesso tempo inquadra il tema: se il

DIBATTITO FRA ANDREOTTI, BATTAGLIA, MANCINI E NAPOLITANO

La questione istituzionale

di Raffaella Leone

problema è di ricomporre questa frattura, come impostare la questione istituzionale, quale ruolo riconoscere ai partiti, quale la funzione delle istituzioni « riformate » (e quali, le istituzioni da riformare?). Giulio Andreotti, invitando il Pci a lavorare « in spirito unitario » per la riforma, parla di « mediazione alta » tra interessi ed esigenze complesse espressione di una società a sua volta complessa; e sembra avvicinarsi maggiormente al problema di un reale collegamento con la società quando, entrando nel merito delle proposte di riforma e trattando dei controlli parlamentari, accenna alla necessità di individuare un meccanismo di automatismo dei controlli, che tuttavia eviti il rischio del formalismo, mantenendosi aperto ai problemi nuovi.

Ben diversa l'impostazione che dà alla questione Giacomo Mancini, secondo cui non può essere accantonata la questione della partecipazione del Pci al governo, se si vuole che le riforme abbiano una valenza reale, e non siano un tentativo strumentale di superare le difficoltà.

Dunque, chiarire le intenzioni; ma non basta: « se riforme dovranno esserci — specifica l'ex segretario del Psi dichiarando il proprio scetticismo verso una riforma elaborata al chiuso di una commissione parlamentare — dovranno essere affidate a forze non soltanto legate al potere o ai vertici dei partiti, ma semmai collegate a respiri politici, sociali e culturali più vasti ». Solo a queste condizioni sarà possibile il passaggio « da questa fase di crisi politica e istituzionale ad una fase in cui la democrazia possa dispiegarsi non più condizionata ».

Trasformare il Parlamento in un grande tribunale delle disfunzioni di questo Stato — così come si è venuto sviluppando — non è una strada che porti alle riforme: una proposta convincente nasce invece — secondo Mancini — da una riflessione sulle malformazioni, le deformazioni, gli inquinamenti della vita democratica, e da un' analisi — che la sinistra deve approfondire — sul funzionamento dello Stato in tutti i suoi apparati e settori.

In questa impostazione si colloca un'analisi della questione istituzionale più approfondita e complessa, volta — come chiarisce Napolitano — ad una « visione realmente comprensiva di tutti gli aspetti dello Stato e del potere con cui la politica deve confrontarsi »: in sostanza, si tratta di liberarsi della sopravvalutazione delle forme costituzionali e giuridiche del processo democratico, per cogliere invece « lo spessore reale del potere ». Proprio l'esperienza della solidarietà nazionale — come nota Di Giulio nell'intervista postuma — ha indicato i limiti di una visione delle istituzioni circoscritta al piano della normativa istituzionale e al funzionamento delle istituzioni, senza poter tener conto del gioco dei poteri reali. Si è posto l'accento sul processo di formazione delle leggi e di trasformazione degli assetti istituzionali, trascurando l'attuazione delle leggi e lo svolgimento dell'attività di governo. E, nello stesso tempo, non si è tenuto conto del « nocciolo duro » dell'organizzazione pubblica del potere: quel « nocciolo duro » che Battaglia vuole appartenga ad una visione demonologica, non integralmente laica della politica, e che Napolitano indica invece in tutto ciò che rischia di sfuggire al controllo delle assemblee elettive, alla politica in quanto si esprime e si svolge nelle assemplee elettive, e ai poteri democratici. Caduta l'illusione del buon governo come buona legislazione, oggi la partecipazione alla direzione politica deve essere preceduta e accompagnata dall'analisi dei problemi (di controllo e di esercizio) della gestione del potere. « Non è esatto dire che oggi c'è solo una somma di poteri di veto; il processo decisionale è complicato e anche inceppato, in vari campi, ma le scelte si compiono. Chi le compie? Chi determina realmente il corso della vita economica e sociale? Come si può portare avanti una prospettiva di trasformazione? Questo deve chiedersi oggi la sinistra ». Due i terreni su cui agire: l'amministrazione pubblica — cui è legato in gran parte il reale indirizzo dei poteri dello Stato — e i centri di potere economico; nel « nocciolo duro » — osserva infatti Napolitano — sono compresi non solo o non tanto gli apparati cosiddetti repressivi, ma tutti i settori dell'amministrazione pubblica e del settore pubblico allargato. La lotta alle degenerazioni della vita pubblica è dunque collegata « all'affermazione piena del principio della sovranità popolare anche nei confronti dei centri di potere economico e dell'amministrazione pubblica ». In questa prospettiva, non c'è « la » riforma istituzionale, ma una serie di modifiche degli assetti istituzionali. « Non si tratta solo — osserva Napolitano — di ripristinare un funzionamento che in altri periodi si suppone fosse soddisfacente, ma di compiere passi avanti e di realizzare innovazioni nel senso del rafforzamento dei poteri e dei controlli democratici di fronte a tutto lo spessore del potere reale ». ■

La Cgil ha «conquistato» l'unità

di Pasquale Cascella

Ora la maggiore Confederazione sindacale ha una strategia senza etichettature di nomi o di componenti - L'aggregazione del mondo del lavoro come cardine di uno sforzo convergente delle forze di sinistra e progressiste - I rapporti interni tra comunisti e socialisti - Quel richiamo al Di Vittorio del '56 e al Novella del '65.

● Chi ha vinto e chi ha perso al X Congresso della CGIL? Appassiona anche noi il gioco delle « pagelle ». Potremmo confrontare le posizioni dei singoli esponenti della confederazione alla vigilia del congresso con quelle sancite ufficialmente dai documenti conclusivi. Potremmo analizzare l'esito del primo voto segreto sugli organismi dirigenti dell'organizzazione per disquisire sul consenso quasi plebiscitario a Luciano Lama, sulla differenza di preferenze tra Trentin e Garavini oppure su quella tra i socialisti della sinistra, come Verzelli e Vigevani, e i socialisti riformisti, come Del Turco e Bellocchio. Potremmo spettegolare sulla coincidenza tra la dichiarazione di voto contrario dei socialisti sulla mozione per la pace e l'esplicita riserva di Craxi sul capitolo della relazione della segreteria al congresso riguardante la politica internazionale. Potremmo distribuire valutazioni anche in base all'« applausometro » dei singoli interventi congressuali compilato da qualche scrupoloso collega.

Potremmo, ma è troppo facile e, soprattutto, troppo unilaterale. Invece, non riusciamo a ignorare la preoccupazione politica espressa senza reticen-

ze da Lama prima nella relazione ai delegati e, 6 giorni dopo, nelle conclusioni dei lavori di queste assise sull'unità della CGIL: « E' oggi — ha detto — una conquista ». Allora, di sicuro ha vinto l'unità, ha vinto — cioè — la convergenza di tutte le componenti nella salvaguardia dell'identità storica di questa organizzazione della sinistra, dalle crescenti tensioni e divaricazioni politiche tra i due maggiori partiti dello schieramento di classe.

Non sono più possibili etichettature di nomi o di componenti dopo un voto così libero e ricco di dialettica come quello che ha sancito la linea politica della CGIL per i prossimi 4 anni. No, adesso c'è un progetto che è di tutta la CGIL e che, quindi, vincola l'intera organizzazione e costituisce un metro di valutazione pure per i comportamenti individuali. Questo è un risultato certo, tanto più significativo per la sua proiezione nello schieramento politico più generale.

La strategia delineata al congresso, infatti, punta alla riunificazione delle forze del lavoro e si dirama sul terreno della politica, offrendo — così — le basi per uno sforzo convergente delle forze progressiste teso a fare « giustizia di un sistema di potere che per tanti anni si è retto sulle clientele, sull'assistenzialismo e anche sulla corruzione ».

La stessa proposta di riforma dei meccanismi fiscali e contributivi che incidono sul costo del lavoro perde di valore se « letta » al di fuori di questo impegno per una maggiore aggregazione sociale attorno a un'azione di cambiamento profondo delle strutture economiche e dei rapporti sociali. Perché questa iniziativa è, sì, rivolta a salvaguardare il potere d'acquisto delle retribuzioni, ma su una linea che non compromette una conquista decisiva del sindacato qual è la scala mobile (anzi, la contingenza è assunta come mezzo di difesa dei redditi più bassi e delle categorie più deboli) e, insieme, consente un impegno diretto per il contenimento di un'inflazione su una linea di solidarietà interna al movimento.

Si è discusso a lungo dentro e fuori il sindacato, sui conti di una tale proposta. Tuttavia, le tecniche contabili stanno strette a un'operazione economica tanto ancorata al ruolo del sindacato di fronte a una crisi che mette in discussione sia l'equilibrio tra il salario e il profitto sia la finalizzazione produttiva dei meccanismi dell'accumulazione.

Certo, vanno ripensati contenuti e risultati dell'esperienza degli ultimi dieci anni. E il contributo del congresso della CGIL (con l'indicazione di strumenti nuovi di democrazia economica, come il piano d'impresa, e di democrazia sindacale, come lo statuto per i consigli di fabbrica e d'azienda) si intreccia con elaborazioni e proposte emerse dai congressi della UIL e della CISL. Non abbiamo visto, all' EUR, un sindacato arroccato nei suoi rigidi « no ». Anzi, la preoccupazione maggiore ci è sembrata dedicata al nuovo. Appunto, per adeguare il modo di essere del sindacato a una sfida di tale portata ma anche per rimuovere prudenze eccessive (se non vere e proprie subalternità) nei confronti dei soggetti politico-istituzionali coinvolti in varie forme nello scontro. « Per non restare prigionieri del passato », ha detto Lama.

E' forse una soluzione « moderata »? Ancora non ci appassionano più di tanto le diatribe su chi è « continuista » e chi sarebbe « realista » o « moderno ». Ciò che conta è che il congresso abbia saputo dare prima efficaci risposte alla questione di come utilizzare il potere fin qui conquistato per costruire il « passaggio storico » dalla difesa della « cittadella » dei garantiti a una rappresentatività sociale al passo coi tempi.

La credibilità di questa linea sta nella capacità di andare oltre una sorta di amministrazione dell'esistente. La stessa opposizione al patto sociale ha questa impronta: è il rifiuto di assetti corporativi, di una mediazione tra i «pezzi » forti dell'economia e della società, tanto più arretrata quanto più prepotenti si fanno i bisogni dei « soggetti sociali » (i quadri e i tecnici dentro la fabbrica, i giovani e le donne nel territorio) schiacciati da un assetto statico del conflitto. La « crisi dello Stato sociale » ha oggi il segno di questa contraddizione.

Si è discusso molto, nelle 6 giornate del congresso, sul rapporto con il quadro politico. A noi è sembrato che le conclusioni di queste assise abbiano rifiutato logiche e tentazioni di deleghe in bianco, puntando — invece — alla costruzione di un « blocco sociale e politico alternativo — come lo ha definito Verzelli — al sistema di potere dc che è prosperato sul tipo di sviluppo imposto al paese negli anni '50 ».

Il discorso torna, così, al rapporto interno tra le componenti comunista e socialista che, per forza di cose, risente della crisi acuta in cui versa il confronto di strategie e di collocazioni tra i due maggiori partiti della sinistra. Lama, nelle conclusioni, ha voluto citare il Di Vittorio del congresso del '56 e il Novella del '65. Crediamo non a caso. In uno degli anni più cruenti del centrismo (con gli eccidi di Comiso, Venosa e Barletta), Di Vittorio riuscì a cogliere gli elementi di disgelo internazionale (c'era appena stato il XX Congresso del PCUS) e a dare uno spessore di azione politica comune a quel ripensamento critico, tale da resistere, di lì a poco, anche alle lacerazioni indotte nel corpo della sinistra italiana dal dramma dell'Ungheria. E Novella, 10 anni dopo, di fronte a un centro-sinistra in ascesa, riuscì a preservare la dialettica interna della CGIL dalla convenienza, più esterna che interna, del sindacato socialista.

Lama ha voluto dire, con tutta probabilità, che le scelte della CGIL si collocano in uno di quei momenti difficili del cambio di stagione politica. Mai come questa volta, però, dagli esiti tanto incerti. Aver « conquistato » l'unità della CGIL è, allora, un risultato che conta per tutta la sinistra.

■

LE CONCLUSIONI DEL X° CONGRESSO

Da sinistra:
Lama, Benvenuto, Carniti, Marianetti

APPROVATA DAL CONGRESSO DELLA CGIL

Sul costo del lavoro una proposta concreta

Nell'ambito del documento messo a punto dalla Confederazione si possono trovare punti di incontro. Il comportamento chiuso e pregiudiziale degli imprenditori pregiudica il dialogo, ma anche l'atteggiamento del governo deve essere modificato.

di Carlo Vallauri

● Non occorre essere patiti di Lama o dell'attuale gruppo dirigente della CGIL per riconoscere che i contenuti della proposta sul problema del costo del lavoro avanzati nella relazione di apertura del Congresso costituiscono una delle piattaforme più concrete offerte dal mondo sindacale al mondo industriale ed ai rappresentanti governativi per affrontare il pericoloso nodo dell'inflazione.

Sulla scia della determinazione di fissare un *tetto* all'inflazione, i sindacati non potevano tirarsi indietro, affermando « voi gestite la crisi, a voi spetta trovare le soluzioni », giacché troppo in là è andato l'aggravamento della situazione economica per consentire rifiuti e « separatezze » da parte dei lavoratori, anche se certamente forze ed uomini che guidano le scelte monetarie e finanziarie hanno responsabilità primarie.

La fissazione di un tetto, secondo l'esperienza di altri paesi, a cominciare dalla Svezia, e al di là dell'iniziale proposta Tarantelli, non vuol dire un assoluto irrigidimento giacché questo in ogni caso non potrebbe aversi per la natura stessa del processo economico, ma va intesa come linea di tendenza entro la quale governo, forze produttive e sindacali possono muoversi.

In tal senso va la linea Lama, frutto di un accordo tra le maggiori componenti ai vertici della confederazione, e non si comprende perciò il tipo di riserve sollevate da Carniti a nome della CISL, quando non si tratta di una *decisione* definitiva bensì di un tentativo d'indicare l'orientamento generale attorno al quale impostare un discorso con le altre parti, a meno che non si voglia preservarsi per un autonomo scavalcamento nell'eventualità di una caduta del progetto. Più costruttivo è parso l'atteggiamento di Benvenuto, il cui suggerimento — ripreso da Del Turco — di ascoltare la base sindacale si inserisce nel quadro della prospettiva di superare la discrasia tra massa dei lavoratori e dirigenti sindacali.

La Confindustria ha subito serrato le file, e dal Piemonte — ove si trovavano i maggiori esponenti — ha tenuto a far conoscere il proprio rigetto con un comportamento chiuso e pregiudiziale (come confermano le eccezioni addirittura di incostituzionalità sollevate da « 24 ore ») atto a dimostrare lo scarso senso critico che in questa fase caratterizza i settori imprenditoriali, decisi a profittare del « peggio » per imporre al sindacato una condizione di subalternità, con quali risultati sul piano dei rapporti interni alle aziende e della situazione politica in generale non sappiamo.

Il Governo si è espresso attraverso Spadolini e l'assenso che alle sue dichiarazioni hanno espresso La Malfa e De Michelis.

Nessuno può sottovalutare l'iniziativa del presidente del consiglio che va direttamente ad esporre le sue idee ai congressisti: il suo nome è sufficientemente « pulito » per poter affrontare mille delegati dei lavoratori, condizione in cui non versavano parecchi dei suoi predecessori d.c. invischiati nelle trame del potere, dei sottoboschi e persino delle deviazioni istituzionali in materia di trame terroristiche e di tangenti.

Ma la sostanza del discorso di Spadolini non sembra tanto corrispondere alle ascendenze ideali che egli rivendica — giacché Mazzini sosteneva « capitale e lavoro nelle stesse mani » — quanto con una pratica mediatrice naturalmente consona alle funzioni presidenziali, eppur troppo legata alla accettazione della fatalità prevalente degli interessi proprietari da tutelare per acquistare credibilità tra lavoratrici e lavoratori, alle prese con i problemi della spesa quotidiana.

Difendere, come linea del Piave, il tetto del 16% e dei 50.000 miliardi di disavanzo può essere una linea teorica, ma di fatto lo svolgimento delle vicende economiche travalica le dichiarazioni di volontà dei singoli. La misura concordata del tasso d'inflazione può ritorcersi a danno dei lavoratori se contemporaneamente il governo non mette in atto politiche contenitrici del costo della vita, come proposto da Sylos Labini, a cominciare dalle tariffe pubbliche che sono state invece aumentate. Inoltre la distribuzione interna delle risorse da parte governativa risente della spinta degli interessi già tutelati (esportatori, fabbricanti d'armi, possessori di altri redditi e patrimoni, evasori autorizzati dalla legge e non) perché si possa credere alla validità dell'attuale modo dell'impiego delle entrate. Basti pensare ai settori sui quali incidono i tagli della spesa pubblica (dai tickets per le visite mediche, imposti anche ai malati cronici e soggetti quindi a continui, non evitabili pagamenti per volontà del governo Spadolini, ai servizi indispensabili per migliorare le prestazioni comunali) per rendersi con-

to che non può essere un argine invalicabile, in quanto occorre una elasticità nel valutare le situazioni e nel considerare gli interessi della maggioranza dei cittadini e delle categorie più esposte.

Contrapporre quindi dati e percentuali prefigurati ad una offerta di assunzione di responsabilità significa precludersi la strada di un rapporto positivo con il sindacato: e se l'imprenditoria intende far propria una linea dura, c'è da chiedersi se la leadership governativa voglia spingersi oltre la maggioranza moderata che la sostiene.

E' invece nell'ambito delle proposte studiate dalla CGIL che si possono trovare punti d'incontro varianti da approfondire: ad es. a trarre più vantaggio dalla detassazione degli aumenti sino al 16% sarebbero i lavoratori che già usufruiscono di livelli elevati di rimunerazione, nei cui confronti valgono sempre le osservazioni fatte a suo tempo da Caffè in risposta alle polemiche sull'appiattimento delle retribuzioni. Si pensi inoltre ai rischi di un impegno per conto dei sindacati, impegno che le altre parti potrebbero disattendere con interventi sul piano delle politiche d'investimento o premendo su altri versanti. La natura conflittuale del sindacato sfugge ad ogni tentativo d'ingabbiamento e le mediazioni possono essere conseguenza di un confronto e di una lotta, non possono essere predeterminate a tavolino o negli uffici studi, con scarsi contatti con la realtà di chi vive a basso reddito.

La disponibilità dei sindacati ad adoperarsi per frenare l'inflazione nelle condizioni date non avrebbe motivazione se non si accompagnasse ad alcune misure precise, come la rinuncia all'estensione e all'aumento dei tickets sui medicinali (Benvenuto), la revisione delle linee di politica economica, un impegno per una politica di sacrifici (Marianetti) ma non a senso unico, come invece è stata intesa finora sia da parte governativa che imprenditoriale. Va infine assicurato, ad opera degli stessi sindacati, un costante collegamento con la base, da interpellare seriamente e non con procedure defatiganti e spesso fuorvianti.

■

IL CONGRESSO IN PLATEA

● Questa volta andare a cogliere i cosiddetti « umori della base » non ha richiesto un particolare impegno. Non c'è stato bisogno né di frettolose interviste ai cancelli delle fabbriche, né di riferire anonimi sfoghi di corridoio. Le urne collocate nell'atrio del Palazzo dei Congressi dell'Eur e un diretto collegamento con alcune strutture di base hanno consentito all'ufficio stampa della Cgil di registrare quotidianamente i pareri e le indicazioni di una quantità di Consigli di Fabbrica, di delegati e di militanti. Lungi dall'essere intesa come una sorta di controcongresso questa scelta è stata considerata dai diretti interessati « un'importante dimostrazione di reale democrazia interna del sindacato ».

Che cosa pensano i militanti di quello che sta accadendo tra le marmoree mura dell'Eur? Chi ha dovuto seguire il Congresso attraverso i resoconti dei giornali lamenta l'assenza di affidabili canali d'informazione: « I mass-media non sono nostri — rileva il Consiglio di Fabbrica della Sicel di Perugia — e tutto questo movimento intorno al costo del lavoro, fatalmente porta una gran massa di persone, quelle meno sindacalizzate e politicizzate, a credere che effettivamente il vero problema della nostra economia sia questo ».

Generale apprezzamento viene tributato alla relazione di Lama per il suo carattere unitario: « i gravi problemi della crisi del Paese non possono essere affrontati con un sindacato diviso al suo interno » (CdF Fatme di Roma) ed in questo senso quello della segreteria Cgil è considerato « lo sforzo massimo che poteva essere fatto per recuperare l'unità interna e quella con le altre Confederazioni » (CdF Lebole di Arezzo).

Diffuse perplessità incontra la proposta sul costo del lavoro: « non è con simili misure che si vince l'inflazione » (CdF Marangoni di Trento). Da Torino (CdF Fiat di Rivalta) mandano a dire che accettando di discutere la scala mobile « si riconosce di fatto che essa è causa d'inflazione quando tutti (padroni compresi) sappiamo che non è vero ». L'aumento degli oneri di fiscalizzazione per le aziende trova in disaccordo il CdF della Benelli di Pesaro « perché sono sempre soldi della collettività, che invece di essere spesi socialmente vengono gestiti dai padroni ». Sono poi in molti a lamentare lo stretto margine che si offre al rinnovo dei contratti, mentre scarso affidamento si fa sull'azione del governo.

La corda più sensibile è indubbiamente quella della consultazione: il CdF della « Grandi Motori » di Trieste esige che « in tutti i casi prima di dare il loro consenso, oltre ad avere i necessari meccanismi di garanzia sul rispetto di eventuali accordi, i lavoratori debbano essere coinvolti attraverso la consultazione »; « con o senza sintesi unitaria », dicono i lavoratori dell'azienda agricola « Bruzia » di Matera. La questione della consultazione di base è stata collegata al più generale tema della democrazia sindacale, per recuperare quel « distacco tra mondo del lavoro e sindacato che trae origine da aspetti verticistici e burocratici » (CdF delle Acciaierie di Piombino). Anche quello che è stato il tema centrale, lo slogan del X Congresso, cioè l'unificazione delle forze del lavoro sollecita prese di posizione in favore di una « lotta unitaria che veda fianco a fianco occupati e non occupati », di una maggiore iniziativa verso il Mezzogiorno ed anche di un più coerente impegno verso impiegati tecnici e quadri intermedi. Sta molto a cuore ai militanti sindacali l'unità della sinistra, subordinata al « superamento della discriminazione verso una grande forza di progresso quale è il PCI » (Consiglio di Azienda dell'Acotral del Lazio) e senza la quale « gli sforzi del sindacato sarebbero vani ».

Balza evidente da queste opinioni una certa difformità di toni e di sostanza rispetto a quanto si è sentito dalla tribuna dell'Eur e a quelle che sono poi state le conclusioni ampiamente maggioritarie del X Congresso. Non si va lontano dal vero nel presumere che chi aveva una critica o un dissenso da esprimere sia stato maggiormente motivato ad intervenire e che, per questo, i pareri riferiti non possono assumere un valore generale.

Nondimeno essi costituiscono un termometro attendibile della temperatura sindacale alla vigilia di importanti scadenze. L'inconfutabile verifica verrà comunque dai contratti e dalla non più rinviabile consultazione dei lavoratori.

Giuseppe Sircana

La Confindustria strappa le ultime pagine del « libro dei sogni »

Programmazione si liquida...

di Antonello Palieri

L'ISPE (Istituto per la programmazione economica), la *pagina* più prestigiosa del *Libro dei sogni*, il grande esperimento programmatico degli anni '60 — che oggi molti rimpiangono e pochi invocano — sta per « chiudere » ad opera di una emblematica accoppiata: Giorgio La Malfa, ministro del Bilancio e Paolo Savona segretario generale della Programmazione.

In un recente Consiglio dei ministri è stato respinto un decreto legge, presentato da Giorgio La Malfa, per sopprimere l'Ispe ma la sua sorte è « decretata »; ora la liquidazione sarà decisa secondo le regole costituzionali, cioè nell'ambito del « provvedimento di ristrutturazione del ministero del Bilancio e della Programmazione economica ».

Ma è possibile cancellare, senza vergogna, un *ente pensante* da un'amministrazione italiana tradizionalmente scoordinata e senza idee?

I decreti legge — afferma il prof. Alvaro, ordinario di statistica economica ed ex dirigente dell'Ispe — *dovrebbero essere usati per risolvere problemi urgenti e drammatici anziché per chiudere enti preziosi, anche se assai parzialmente utilizzati e da qualche anno lasciati languire.*

In effetti l'Ispe ha fornito con i suoi *quaderni* (qualcuno famoso anche dal di fuori della cerchia degli specialisti) una proposta di soluzione organica a problemi vitali: riequilibrio economico-ambientale del paese, decollo civile del sud, incoraggiamento e coordinamento di attività e settori trainanti.

Si può affermare — aggiunge Alvaro — *che nello scoordinato panorama dei piani governativi, l'Ispe ha tracciato per la prima volta l'itinerario di uno sviluppo sociale, scontrandosi con chi considera ogni disfunzione e disservizio funzionale al sistema.*

I sostenitori della « liquidazione » replicano che la *visione globale* e la *programmazione di ampio respiro* « sono superate » da una situazione di emergenza che richiede soluzioni a *breve.* In realtà le soluzioni a breve termine sono gestite da un'amministrazione lenta e incapace — spesso volutamente incapace — per cui, passando dalla visione globale al pragmatismo, si ha come effetto sicuro di frustrare anche il residuo potenziale di programmazione a medio e lungo termine: letteralmente di *castrare ogni speranza progettuale.*

Si contestano i tre miliardi di spesa previsti nel bilancio '82 dell'Ispe ma già si sperperano — come denunciano i ricercatori in un documento — diversi milioni concessi a singolari figure di *borsisti*: ve ne sono in Italia alcuni di rango che — con o senza meriti — trascorrono mesi in enti e università straniere, altri che — con 400 mila lire al mese — sono spediti da Napoli a Milano per far carriere giornalistiche presso i quotidiani e poi vi sono i borsisti del ministero del Bilancio che, sul conto dell'Ispe, (ma non per suo conto) si specializzano nell'ammucchiare collaborazioni e consulenze e soltanto per dire — talvolta rozzamente — cose già dette dall'Ispe dieci anni fa.

E La Malfa (« l'altro polo della sinistra ») insiste: l'Ispe deve sgombrare e la grande informazione senza nemmeno un velo di ironia, pubblica l'editto come se si trattasse di una scadenza dei buoni del tesoro.

Antonio Giolitti, parlamentare europeo ed ex ministro della Programmazione economica ricorda, in un'intervista al TG2, come il *libro dei sogni* sia stato combattuto con odio viscerale dalla Confindustria; nemmeno lui però accenna all'evento freudiano: che cioè un puledro rampante della Confederazione degli industriali come Paolo

Savona, pluriconsulente di tante società, sia da un anno segretario generale della Programmazione economica, il ruolo più prestigioso, un tempo, del ministero del Bilancio.

L'Ispe viene liquidato come un *ente inutile*.

Se si dovesse fare un esame di coscienza scopriremmo che molti uomini della sinistra, dei sindacati, dei piani « socialmente finalizzati », in guerra con il centro sinistra (e con il Psi) ignorarono o attaccarono persino l'*idea* della programmazione.

Ora per completare il quadro in tutte le sue perversioni manca soltanto — ma siamo a buon punto — che i ricercatori dell'Ispe siano mandati a scuola dai dirigenti della Confindustria.

Ancora non è stato fatto un bilancio sulla portata reale del cosiddetto fallimento del *libro dei sogni* (ma fu un affossamento a priori) e pochi si chiedono se la programmazione — che si pone *come sintesi della storia e proiezione del miglior presente nella vita* futura — possa ancora appartenere ad uno schieramento di governo superato (il centro sinistra) e, più in particolare, ad un partito (il Psi). E se il *libro dei sogni* che, non dimentichiamolo, parlava di pianificazione territoriale ma anche di ingegneria economica e industriale, di istruzione, di servizi sociali, di sanità pubblica, non sia stato al limite una semplificazione, una involontaria *parodia* (con l'immutata stima per chi lo scrisse) di una potenziale capacità di programmazione molto più diffusa nel paese, negli anni '60, di quanto si possa oggi immaginare.

Comunque, il fallimento o l'affossamento di un grande disegno programmatico non giustifica in nessun modo la « politica dell'emergenza » che attuata con le lentezze, le incapacità e le ingiustizie della « gestione ordinaria » è sempre più fatalmente indirizzata a privare il paese di un riferimento ideale e democratico.

La politica dell'emergenza deve essere sostituita dalle *priorità assolute nell'ambito di una seria programmazione*; perché, in ogni tempo, una programmazione senza priorità ed un'emergenza al di fuori della programmazione portano al suicidio politico-intellettuale.

Sul lato fisico, economico e geografico del « problema Italia » si tratta di recuperare condizioni decenti e funzionali per il vivere quotidiano, sul lato politico del problema si tratta di recuperare spontaneismi ed eroismi creativi coordinandoli in proposte di interesse generale.

Se il *libro dei sogni* è chiuso, quello della realtà (una realtà non parziale) è stato appena sfogliato. Speriamo che, in extremis, anche questo strano governo abbia il buon gusto e la preveggenza di salvare — anzi di rafforzare — un istituto che può ancora aiutare a guardare lontano e fornire basi scientifiche a verità spiacevoli per il potere ma utili per la collettività.

■

Una discutibile sentenza della Corte Costituzionale

"Top secret" sulla gestione del pubblico denaro

di Sergio Bochicchio

La Corte Costituzionale con sentenza n. 129 del 10 luglio 1981 ha sancito che non spetta alla Sezione I Giurisdizionale della Corte dei conti il potere di sottoporre a giudizio di conto i tesorieri della Presidenza della Repubblica, della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica (e, implicitamente della medesima Corte Costituzionale) ed ha annullato il provvedimento giurisdizionale dalla Corte dei conti, con il quale era stato ordinato ai tesorieri stessi di presentare i conti relativi alle gestioni dal 1969 al 1977.

Eppure la Corte Costituzionale aveva chiaramente affermato con la sentenza 114 del 1975 che « è principio generale del nostro ordinamento che il pubblico danaro proveniente dalla generalità dei contribuenti e destinato al soddisfacimento dei pubblici bisogni debba essere assoggettato alla garanzia costituzionale della correttezza della sua gestione, garanzia che si attua con lo strumento del rendiconto giudiziale »; ad opposte conclusioni è ora pervenuta dovendo decidere sul potere di sottoporre a giudizio di conto i tesorieri dei supremi organi costituzionali.

Evidentemente il giudice contabile aveva osato troppo. Anche se non è dato conoscere i motivi concreti e reali sottostanti alle apodittiche e insoddisfacenti motivazioni giuridiche della sentenza con la quale si è sancito un netto e definitivo rifiuto all'esercizio dell'attività giurisdizionale sulla gestione contabile di tali organi del nostro ordinamento, è da segnalare la gravità della pronuncia. E anche la sua inesattezza.

Al procedimento della « resa del conto giudiziale » ha già ottemperato il Consiglio Superiore della Magistratura (altro organo costituzionale) e a tale tipo di giudizio sono sottoposti tutti gli agenti contabili della Pubblica Amministrazione (comprensiva di tutti i Ministeri, gli enti pubblici, gli enti locali).

L'abile rovesciamento di posizione attuato dalla Corte Costituzionale è avvenuto mediante l'ordinanza del 6 novembre 1980 che ha dichiarato ammissibili i ricorsi prodotti dagli organi costituzionali per sollevare conflitto di attribuzioni tra i poteri dello Stato. Tale mossa strategica, commentata su questa Rivista (n. 26 del 1980), è consistita in questo: invece di eccepire il difetto di giurisdizione e di rivolgersi alla Corte di Cassazione per risolvere la questione con il regolamento di giurisdizione, i tesorieri delle istituzioni

➞

Una discutibile sentenza della Corte Costituzionale

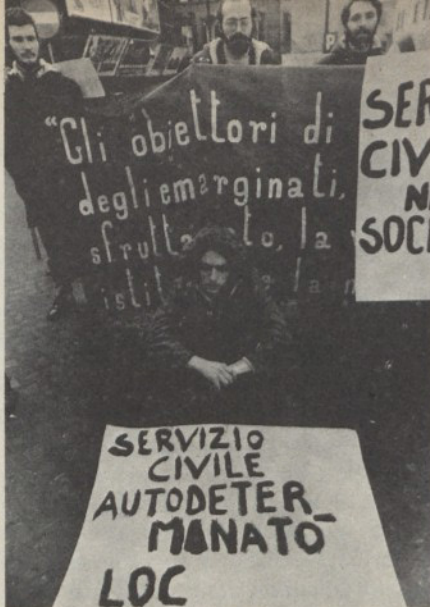
chiamati a rendere il conto hanno ottenuto dall'Alto Consesso la trasformazione della questione in un caso di conflitto tra autorità giudiziaria e organi costituzionali. Era facilmente prevedibile la soluzione finale della vicenda, ma desta sorpresa la motivazione della recente sentenza.

Dopo aver ridimensionato il principio dell'obbligo generale della resa del conto del pubblico denaro ad un giudice indipendente e imparziale, si argomenta che deroghe alla giurisdizione sono ammissibili soltanto nei confronti di organi collocati a *livello di sovranità,* partecipi cioè del potere sovrano dello Stato, e perciò situati al vertice dell'ordinamento, in posizione di assoluta indipendenza e di reciproca parità. Questa strana locuzione « a livello di sovranità » richiama alla mente il concetto, non certo democratico, del « legibus solutus », e contrasta con l'articolo 1 della Costituzione che una sola sovranità riconosce: quella del popolo.

Altra inesattezza è da indicare nella assurda formula contenuta nel dispositivo della sentenza, con la quale si dispone l'annullamento dei provvedimenti giurisdizionali emessi dalla Corte dei Conti, quasi che fossero dei provvedimenti amministrativi.

Naturalmente la Magistratura contabile, anche in presenza di tale pronuncia, può di nuovo disporre, nella pienezza dei suoi poteri giurisdizionali, la presentazione dei conti dei tesorieri degli organi costituzionali. E forse lo farà.

Se non vi è nulla da nascondere in queste gestioni di pubblico danaro, perché rifiutare una verifica? Non si comprende quale lesione ne avrebbe il prestigio delle supreme istituzioni nel far rendere conto ai rispettivi tesorieri dell'uso dei fondi dai medesimi gestiti. Tale necessità di « privacy » e di autonomia per quanto riguarda le spese a carico della collettività induce ad amare perplessità; infine è da rilevare la scarsa attenzione verso questa vicenda politico-giudiziaria, che ben si inserisce nel tema « Il segreto nella realtà giuridica italiana », sul quale si è così vivacemente discusso in un recente convegno svoltosi a Roma.

S. B.

OBIETTORI DI COSCIENZA

E adesso "inventiamo" la protezione civile

Il servizio alternativo, l'idea-forza del disegno di legge recentemente presentato dal ministro Lagorio, è ancora tutto da creare: mancano mezzi, personale e strutture.

di Francesca Cusumano

Nel nostro paese, ormai, un giovane su 30 chiede di prestare servizio civile in alternativa a quello militare. Le domande dal '73 all'80 sono aumentate vertiginosamente: 99 il primo anno dell'entrata in vigore della legge, quasi 2 mila nel '79; 12 mila nell'80. I primi dati dell'81 — fanno sapere alla Loc (Lega obiettori di coscienza) di Milano — indicano un aumento di richieste ulteriori del 30 per cento circa. Parallelamente all'aumento delle richieste di obiezione, sono cresciute le risposte negative del ministero della Difesa.

Nel '74 su 216 domande ne furono respinte solo tre, nei primi mesi dell'80 il servizio civile alternativo è stato rifiutato a 480 obiettori. Secondo la legge del 15 novembre 1972 spetta a una commissione del ministero della Difesa decidere, ma senza che siano specificati i criteri seguiti, se il tal giovane abbia oppure no, sufficienti motivazioni per essere esonerato dal servizio di leva. I dati dimostrano, se ce ne fosse bisogno, che di fronte alle « difficoltà » trovate dalla burocrazia militare di impiegare gli obiettori in un serio servizio civile alternativo, si è preferito opporre rifiuti indiscriminati, motivati spesso da un rapporto dei carabinieri, secondo i quali « il giovane frequenta cattive compagnie » o è sospettato di « fare uso di stupefacenti », oppure perché in passato ha avuto il porto d'armi. Il risultato è che a tutt'oggi ci sono ancora giovani obiettori che, vistisi rifiutare il servizio civile alternativo, e ostinandosi a non arruolarsi al servizio di leva, finiscono in galera col processo del tribunale militare per « renitenza alla leva », rischiando da due a quattro anni di detenzione. La situazione si è andata sempre più ingarbugliando negli ultimi anni, tanto da obbligare il ministero della difesa a una « revisione della legge del '72 », revisione « indispensabile per gli inconvenienti e le disfunzioni » che in questi nove anni di applicazione si sono manifestati.

Lelio Lagorio, il ministro della Difesa, ha presentato un disegno di legge

su « nuove norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza » che il Senato sta esaminando in questi giorni. Con la sua proposta il ministro socialista si prefigge lo scopo di « un rapido impiego degli obiettori nei servizi della protezione civile » (richiesta avanzata ultimamente anche dal commissario Zamberletti) per sedici mesi, anziché per venti, per « coloro che sarebbero tenuti alla leva dell'esercito o dell'areonautica, e per 24 mesi, anziché per 26, per la marina, in attesa della prevista riduzione della ferma per questa forza armata ». Non ci sarà più soltanto una commissione del ministero della Difesa a valutare la « qualità » delle « profonde convinzioni religiose, filosofiche e morali » richieste agli obiettori, ma saranno istituite delle commissioni regionali « per garantire la sollecita definizione delle posizioni di coloro che si dichiarano obiettori di coscienza e una più completa indagine sulle motivazioni addotte ». Viene stabilito, poi, il termine perentorio di 6 mesi entro il quale il ministero della Difesa deve dare una risposta sull'istanza di obiezione. Una volta « inglobato » nel servizio civile, all' obiettore viene garantito il riconoscimento di un uguale trattamento economico e previdenziale a quello del personale di leva, e di fruire di vitto e alloggio presso « organismi » della protezione civile. Il « soldato in borghese » d'altra parte, non è sottoposto alla giurisdizione militare ma a quella civile.

*Sulla nuova proposta di legge presentata dal ministro Lagorio, l'*Astrolabio *ha raccolto i pareri e le opinioni di alcuni esperti.*

« Non si deve dimenticare — dice Falco Accame, deputato socialista, ex ufficiale della Marina — che esiste l' articolo 52 della Costituzione, dove si parla del "sacro dovere di difendere la patria" per tutti i cittadini. Questa norma può essere rispettata anche attraverso il settore della difesa civile. D'altra parte il problema dell'obiezione di coscienza si risolve solo convogliando tutti coloro che non se la sentono di fare il servizio militare in un unico servizio civile alternativo come quello per la protezione civile, in modo da evitare una volta per sempre i favoritismi e le ingiustizie sociali ». *In che senso?* « Non è possibile che sia consentito che di due giovani, per esempio, di Trapani, uno debba spostarsi per un anno a Gorizia per il servizio di leva, e l'altro obiettore se ne resti magari comodamente a Trapani andando la mattina alle nove in un ufficio, dove non lo vogliono perché lo considerano un crumiro e dove lavora un'ora si e una no ». *Ma allora secondo lei l'obiezione di coscienza è solo un fatto di comodo, di convenienza?* « Non ho detto questo, molti degli obiettori sono autentici, ma ora come ora, non essendoci regole precise, non vengono utilizzati per il meglio, mentre in un servizio obbligatorio alternativo di protezione civile, sarebbero equiparati agli altri; fino ad oggi questo servizio, che dovrebbe essere creato dal ministro Zamberletti, rischia di essere un' "armata Brancaleone": non ci sono i mezzi, né gli uomini adatti ». *Il disegno di legge Lagorio è risolutivo a questo proposito?* « E' una tappa secondaria, prima devono essere costruite le strutture per il servizio di difesa civile, poi vi si faranno affluire i giovani che intendono obiettare ».

DISARMATI, NON INUTILI

La discussione al Senato del ddl di riforma della legge sull'obiezione di coscienza costituirà l'occasione per verificare l'effettiva volontà del governo di non vanificare, nello spirito e nell'attuazione pratica, i princìpi che hanno ispirato la normativa sull'obiezione di coscienza. A questo proposito, già da tempo la Sinistra Indipendente, tramite un' interpellanza dei senatori Anderlini e Gozzini, aveva sottolineato la necessità di non snaturare e svilire il particolare significato etico della scelta fatta dall' obiettore.

Nell'interpellanza, Anderlini e Gozzini hanno proposto di impiegare gli obiettori nelle carceri, in attività disarmate e non a diretto contatto con i detenuti, permettendo così di destinare al solo servizio di vigilanza gli agenti di custodia.

« Prevediamo però forti resistenze a questa nostra proposta — ha detto il senatore Mario Gozzini, uno degli interpellanti. — Da un lato infatti gli stessi agenti di custodia sono generalmente contrari alla presenza di elementi estranei tra loro; dall'altro gli obiettori sono ancora bollati nell'ambiente militare come lavativi e sovversivi, e tale qualifica rende ovviamente più problematica la loro inserzione in un settore esplosivo come quello carcerario ».

E' comunque impensabile, anche al di là di tale specifico impiego, che, in un' Italia dai servizi civili cronicamente dissestati, risulti tanto difficile occupare proficuamente qualche migliaio di giovanotti a disposizione. Se ne è ricordato, ultimamente, anche Zamberletti, auspicando l'utilizzazione di questa particolare forma di volontariato nelle zone terremotate del Meridione.

Parallelamente alla necessità di « rendere cogente e non eludibile il servizio civile alternativo », l'interpellanza della Sinistra Indipendente sottolinea l'opportunità di abolire « l'inutile, anzi dannosa Commissione chiamata a vagliare il fondamento dell'obiezione ». Una valutazione, questa della Commissione, oggettivamente quasi impossibile (come misurare infatti la « qualità » delle profonde convinzioni religiose, filosofiche e morali richieste agli obiettori?) e, in quanto tale, suscettibile di essere usata più discriminatoriamente che discrezionalmente.

Il ddl presentato da Lagorio raccoglie in parte queste proposte. Al confronto parlamentare spetta ora il compito di apportare le ulteriori modifiche migliorative.

A. C.

Dello stesso parere di Accame per quanto riguarda l'« inesistenza » a tutt'oggi di quelli che potrebbero essere chiamati « organismi della protezione civile », è il comunista Corallo che si sta occupando alla commissione difesa del Senato della proposta Lagorio. « Siamo sostanzialmente d'accordo — dice Corallo — con l'intenzione del ministro Lagorio di orientare l'impiego degli obiettori nel servizio di protezione civile, con la sola difficoltà che quest'ultimo è "totalmente da inventare". Fino a quando non esiste questa possibilità di impiego per gli obiettori, il disegno di legge del ministro della Difesa rimane solo una dichiarazione d'intenti ». *L'articolo* 8 *del disegno di legge* (*quello che fissa il termine per il riconoscimento dell'istanza di obiezione*) *è di difficile interpretazione, c'è chi sostiene che se, passati i sei mesi previsti, il ministero non dà una risposta affermativa, l'obiettore deve considerarsi automaticamente arruolato nel servizio di leva, senza alcuna possibilità di ricorrere. Lei cosa ne pensa?* « E' proprio questa una delle maggiori perplessità suscitate dal disegno di legge, che dovranno essere chiarite al più presto: il "silenzio rifiuto". Se questo è visto in funzione del diritto dell'obiettore di fare ricorso all'autorità amministrativa, non essendo stata accolta la sua domanda, e se, fino a quando il tribunale amministrativo non emette la sentenza definitiva, l'obiettore non viene chiamato alle armi, è accettabile. Ma se, invece, il diritto al ricorso non viene riconosciuto, e questo non è specificato nel testo, allora è una norma profondamente ingiusta che non può essere accettata ». *Con la nuova legge il servizio civile verrebbe ridotto di quattro mesi*: *da* 20 *a* 16, *resterebbe, però, comunque penalizzato chi, per motivi di principio non vuole avere niente a che fare con l'istituzione bellica. Lei crede che sia giusto?* « Eliminare l'aggravio temporale significherebbe stabilire una situazione di privilegio. E' necessario bilanciare i disagi della vita militare con una maggiore durata del servizio civile, così da scoraggiare chi obietta solo per motivi di convenienza. Chi resterebbe a fare il servizio militare in una situazione di totale parità del servizio civile? Certo noi non siamo per un esercito di "mestiere" ma di popolo, perché la notte vogliamo dormire tranquilli; con l'aggravio temporale è garantita una certa selezione "naturale". Non sono d'accordo, comunque, con l'impostazione del d.d.l. che stabilisce l'aumento di un terzo dei mesi a seconda della leva corrispondente: il termine di quattro mesi, dovrebbe essere uguale per tutti ». *Ma come fare a individuare gli obiettori autentici*: *se il metodo di selezione rimane sempre quello della commissione, anche se molte invece di una sola, non c'è il rischio di dare pareri sommari?* « Devo dire che, personalmente, non credo alla "radiografia dell'anima" anche perché succede che lo studente di filosofia, magari "guerrafondaio" riesce a fornire motivazioni molto "dotte" per la sua obiezione, mentre l'operaio senza un'istruzione, veramente sincero nella sua richiesta, non supera l'esame ».

Critiche e dure opposizioni arrivano alla proposta di Lagorio da parte del radicale Cicciomessere, deputato radicale e fondatore nel '73 della Loc: « Con il nuovo disegno di legge viene istituita la teoria del "rubinetto", chiuso o aperto a discrezione delle commissioni che fanno capo al ministero della Difesa, a seconda che il contingente di quell'anno è già abbastanza numeroso, oppure è carente di arruolamenti, prescindendo, comunque, completamente dalle motivazioni interiori che inducono una persona a rifiutare il servizio di leva. Così ci si trova arruolati automaticamente dopo 6 mesi senza avere il diritto di sapere nemmeno il perché ».

« La proposta di Lagorio — prosegue Cicciomessere — presuppone ancora la centralizzazione del servizio civile, cioè l'accentramento delle pratiche al ministero degli Interni, mentre sarebbe necessario facilitare il rapporto diretto con l'ente regionale presso il quale l'obiettore deve svolgere il servizio civile, in modo da non essere "arruolati" come nell'esercito o in aereonautica ma potendo scegliere il settore nel quale impiegarsi ».

F. C.

I recenti fatti di cronaca e la sentenza della Corte di Cassazione, che dichiara anticostituzionale l'inserimento nella scuola di handicappati gravi, sollevano un ordine di problemi a cui l'opinione pubblica reagisce e si fa attenta. La questione della sopravvivenza dei neonati con malformazioni congenite gravissime, da noi non si pone ufficialmente e non se ne parla. I tre casi dei neonati, una mongoloide e due con spina bifida, che nello scorso agosto hanno emozionato l'Inghilterra, dopo che i medici degli ospedali londinesi ed i genitori dei piccoli avevano deciso di lasciarli morire senza tentare interventi chirurgici, ha tuttavia trovato un'eco anche in Italia.

La posizione formale dei medici ospedalieri italiani non pone quasi via di scelta ai genitori: il neonato viene operato d'urgenza per correggere la malformazione che ne impedisce la sopravvivenza immediata (in genere occlusione del sistema digerente) senza chiedere il consenso preventivo dei genitori. Se la situazione è evidentemente senza speranza (idrocefalia mostruosa, spina bifida molto estesa, mancanza di organi) i medici avvertono i genitori: ma se essi negano il consenso ad un intervento, rischioso e non risolutivo, sono tenuti a portarsi il piccolo a casa, sottoscrivendo la propria responsabilità.

E' questo l'elemento formale che distingue il comportamento degli ospedali italiani da quello di altri paesi. In Inghilterra infatti il neonato, che si decide consensualmente di lasciar morire, rimane in ospedale. I motivi di tale diverso orientamento sembrano d'ordine burocratico, ma non solo di questo si tratta. « Noi pensiamo sempre al Procuratore generale, dice il Prof. Angiolino Pampaloni chirurgo pediatra fiorentino. La responsabilità è sempre e tutta dei medici ». « Il decesso in ospedale di un neonato — aggiunge il Dr. Paolo Busoni, anestesista all'ospedale Mayer di Firenze —, porta una serie di complicazioni burocratiche, come l'autopsia ecc. ». Chi decide per una vita appena formatisi ? Il teologo scolopio Ernesto Balducci risponde: « Sarei per lasciare a chi l'ha, in questo caso i genitori, di

Le responsabilità dei medici e dei genitori in Italia e in Inghilterra

Nuova attenzione ai problemi degli handicappati gravi

di Milly Mostardini

decidere se mettere in atto espedienti tecnici incerti, per garantire la sopravvivenza, che non è umana. Parlo solo per casi gravissimi: non vi troverei obbligo di interventi e quindi rispetterei la scelta di lasciar fare alla natura ». Secondo il Prof. Giorgio Tecce dell'Università di Roma, l'atteggiamento in uso da noi « è egoistico, poiché o li ignora o riversa sui genitori responsabilità che sono da condividere nella maturazione del giudizio, se non nella decisione finale. Ma la diagnosi deve essere chiara anche ai genitori, non superficiale né affrettata come spesso accade. Nel dubbio la scienza deve intervenire: ma per ottenere un vantaggio. Se tale possibilità è inesistente, non si vede motivo di operare, quando l'unico risultato è quello di aumentare la sofferenza ».

Il problema esiste, anche se in Italia i neonati a spina bifida non sono finora così frequenti come nei Paesi anglosassoni, ma raggiungono la media annua pur elevata di 400 casi, se si è di recente costituita la Società italiana per i mielomeningocele. Questo è il termine scientifico della spina bifida, che consiste in un difetto di chiusura del canale neurale, per cui la colonna vertebrale non è chiusa, in una sezione più o meno estesa, ed i piccoli nascono con un sacco esterno, in zona lombare ad es. o cervicale, contenente i nervi e il midollo.

Il secondo convegno di studi della Società per i mielomeningocele si terrà ad Amalfi il 10 ottobre prossimo: parteciperanno ai lavori medici pediatri, chirurghi, magistrati, genitori. I problemi connessi sono complessi, ma « lo scontro, dice il Prof. Pampaloni è sul principio che la salute del bambino non è un bene disponibile nemmeno per i genitori ».

La formula « che la natura faccia il suo corso », con la quale il tribunale londinese di prima istanza aveva avvallato lo scorso agosto la decisione dei medici e dei genitori di non intervenire su Alexandra, la neonata affetta da mongolismo e da occlusione duodenale, trova un'eco nella posizione cattolica. « Di fronte a casi estremi — prosegue Padre Balducci —, e per una sopravvivenza meramente biologica, sono convinto che occorre rimettere in questione il diritto di intervenire ».

Per l'on. dc Carlo Casini, esponente del Movimento per la vita, « Se solo a patto di interventi di natura eccezionale, rischiosi e senza certezza probabile nel risultato, si tenta di prolungare una sopravvivenza che vita non è, riterrei che non ci sia obbligo di intervenire ». E' chiaro tuttavia che ciò non significa consentire ad interventi « positivi » di eutanasia, che non è ammessa né dalla coscienza cattolica né dalla legislazione italiana: per l'eutanasia, omicidio del consenziente, il codice commina pene da sei a quindici anni di carcere. Ma tradotta in termini reali, la formula di lasciar fare alla natura, cosa significa ?

Il Prof. John Lorber dell'ospedale di Sheffield, considerato un'autorità a livello internazionale in materia, e in Inghilterra i centri specializzati per la cura della spina bifida sono molto avanzati, ha dichiarato: « Se decidiamo di non intervenire, si deve avere chiara l'idea che non vogliamo che il bambino viva, e non prolungare la sua agonia prolungandone la vita ». Che si fa dunque ? Al neonato, che è esposto a ogni tipo di infezioni, non si somministrano antibiotici; si danno sedativi; non lo si alimenta artificialmente, mentre le malformazioni gli vietano un'alimentazione naturale. E aspettare ? Indimenticabile è la vicenda, da loro stessi descritta ai giornali, dei due genitori canadesi che, per una diagnosi di mostruosa sopravvivenza, hanno consentito a non intervenire ed hanno visto agonizzare per 78 giorni il loro piccolo Chistopher: essi lamentavano di non aver più avuto possibilità di conoscere cosa si sarebbe fatto del loro bambino, dopo la decisione di lasciarlo morire, e si chiedono oggi se non sarebbe stato « meglio », di fronte alla resistenza vitale del piccolo mostro, una iniezione letale.

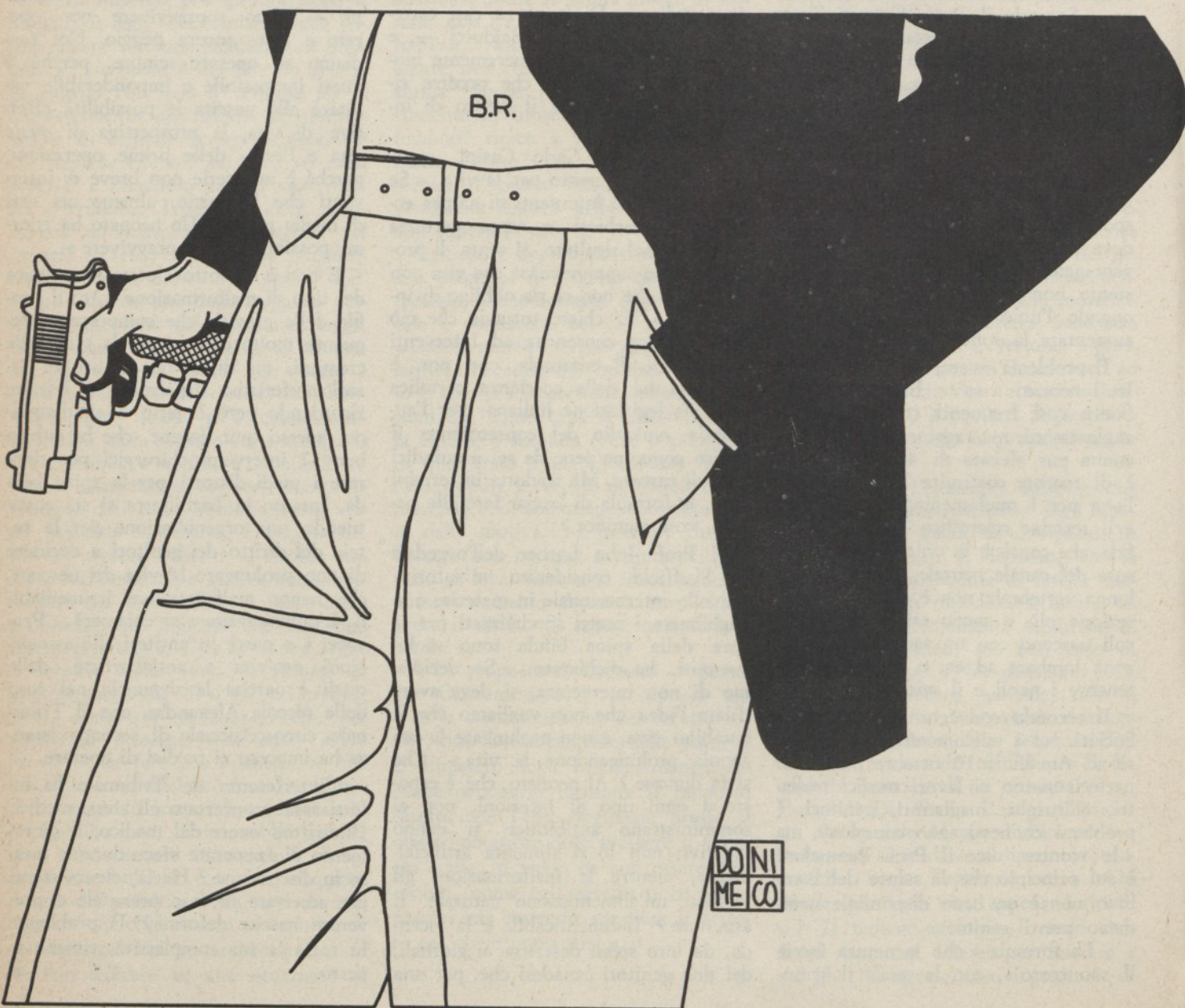
« Intervenire chirurgicamente o no, non cambia le cose, come si potrebbe credere: il neonato non muore in tre giorni — prosegue il Porf. Pampaloni —. Può sopravvivere non operato e stare ancora peggio. Noi tendiamo ad operare sempre, perché è quasi impossibile e imponderabile valutare alla nascita le possibilità effettive di vita, la prospettiva di *quale* vita e l'esito delle prime operazioni, perché è una serie non breve di interventi che ha inizio, almeno nei casi di media gravità. Un neonato ha enormi possibilità di sopravvivere ».

E non è da sottovalutare la casistica del tipo di malformazione sotto il profilo della gravità, che comporta conseguenze molto diverse per la vita della creatura: ma di un tale elenco di errori preferiamo risparmiare il lettore, ricordando però il fatto di un bambino, adesso quindicenne, che ha subito ben 37 interventi chirurgici per riparare i piedi distorti per la spina bifida. Intanto in Inghilterra si sta costituendo una organizzazione per la tutela del diritto dei genitori a decidere di non prolungare la vita dei neonati, che hanno malformazioni irrimediabili. L'organizzazione si chiamerà « Prospect » e nasce in antitesi alle associazioni pro-vita e antiabortiste, dalle quali è partita la denuncia nel caso della piccola Alexandra, che il Tribunale circoscrizionale di seconda istanza ha imposto ai medici di operare.

L'interferenza del Tribunale ha infatti assai sconcertato gli stessi medici. Il diritto/dovere del medico, il giuramento di Ippocrate viene dunque messo in discussione ? Ha la scienza mezzi per accertare in fase prenatale e prevenire nascite deformi ? Il problema, in tutta la sua complessità, rimane aperto. ■

DOSSIER

Il posto della violenza nella lotta politica del nostro tempo

di Franco Calamandrei

1. Il problema della violenza è uno dei problemi piú difficili del nostro tempo: per alcuni aspetti, e precisamente per quelli che si esprimono nel fenomeno del terrorismo, il problema più difficile e più angoscioso. Più di qualsiasi altro problema è quello a proposito del quale possono determinarsi una confusione di valori etici e politici fondamentali, e perciò un disorientamento di giudizi, una incertezza e una divergenza di risposte pratiche.

Il campo nel quale mi propongo di situare il problema è il campo della politica, della *lotta politica*, e cioè fra i mezzi di cui si servono i soggetti operanti nella politica per raggiungere i loro obiettivi. In tale campo, fra quei mezzi, qual è il posto, qual è lo spazio oggi occupato dalla violenza? E' uno spazio che, rispetto a epoche precedenti, tende in linea di fatto ad allargarsi oppure a ridursi? Ed in linea di principio, dinanzi all'opinione pubblica, da parte delle istituzioni e a confronto con esse, è un posto che tende a perdere oppure ad acquistare una legittimità?

Per cercare di rispondere alle domande, traccerò una interpretazione del cammino percorso dal problema nel passato, una traccia necessariamente sommaria, e perciò, data l'ampiezza della materia, anche inevitabilmente schematica.

2. Al capitolo XVII del *Principe*, sotto il titolo « Della crudeltà e pietà », Nicolò Machiavelli chiestosi se fosse meglio per il principe essere più amato che temuto o viceversa rispondeva: « Si vorrebbe essere l'uno e l'altro », ma poiché è difficile mettere le due cose insieme « è molto piú sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno dei due » (1). Nel capitolo successivo Machiavelli aggiungeva che « ... vi sono due modi di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dell'uomo, quel secondo è delle bestie: ma perché il primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto a un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo... » (2).

Fra gli studi preparatorii del *Principe*, inoltre, troviamo una *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Paolo e il Duca di Gravina Orsini*, dove Machiavelli minutamente analizza la tecnica usata da Cesare Borgia per catturare di sorpresa e sopprimere quei suoi avversari. La *Descrizione* si conclude con questa presa d'atto assolutamente distaccata e notarile: « Venuta la notte, e finiti i tumulti. al Duca parve di fare ammazzare Vitellozzo e Oliverotto; e condottili in un luogo insieme, li fece strangolare... Paolo e il Duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi fino a che il Duca intese che a Roma il papa aveva preso il cardinale Orsini, l'arcivescovo di Firenze e messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova, addì 18 gennaio, a Castel della Pieve, furono anche loro nel medesimo modo strangolati » (3).

Alle origini dunque della teoria e della prassi politica moderna, in quel primo trattato della politica come scienza umana, come intervento nel « la verità effettuale della cosa » più che nel « la immaginazione di essa » (4), che fu il *Principe* di Machiavelli, vediamo riconosciuto alla violenza un posto di componente organica, *inderogabile* se non *principale*, comunque del tutto « normale », della lotta politica. *Il circuito della forza* tra il principe e il popolo, tra chi aveva il potere, chi ne era suddito, chi voleva ottenerlo, occupava allora nella politica il posto di una struttura portante, una struttura rispetto alla quale la ricerca del consenso (ciò che Machiavelli chiamava « il persuadere », con « le buone leggi ») restava ancora quanto mai marginale e improbabile (perché, se « il persuadere i popoli è facile », difficile è « fermarli nella persuasione ») (5).

Era un circuito chiuso e continuo, in cui, data la sua natura, riusciva impossibile tracciare un confine tra il calcolo politico razionale e l'impulso irrazionale dell'odio e della ferocia, tra la necessità e l'eccesso, tra le due dimensioni che Machiavelli chiamava l'*uomo* e la *bestia*. Ed in quel circuito vinceva chi sapeva ed era in grado di avere l'*iniziativa* della violenza: il signore nel catturare e ammazzare i congiurati o i congiurati nel colpirlo, la repressione nel fare strage dei rivoltosi o la rivolta nel dare l'assalto al palazzo per massacrare i signori, la giustizia dello Stato nel terrorizzare i sudditi con l'atrocità delle pene, la Chiesa nel mandare al rogo gli eretici e contemporaneamente nell'incoraggiare il pugnale del regicida.

3. Moltiplicato nell'ambito di ogni paese dalle guerre civili fra le fazioni e internazionalmente dalle guerre fra i princìpi, quel circuito presiedette alla formazione delle monarchie assolute e degli Stati nazionali, accumulando un bilancio tremendo di violenza, di crudeltà, di sangue, a cui forse occorrerebbe che gli storici dedicassero finalmente una attenzione più specifica e complessiva.

Il regime del Terrore esploso nella Rivoluzione Francese si spiega anche come contraccolpo, appunto, ai secoli di spietata oppressione feudale dell'Ancien

DOSSIER
Il posto della violenza nella lotta politica del nostro tempo

Giochi nel quartiere cattolico di Belfast

Régime, una sorta di regolamento dei conti della violenza, la cui richiesta saliva dal profondo delle masse miserabili e del quale i capi giacobini si resero esecutori illudendosi di consolidare in tal modo il proprio potere. Nacque allora, come una idea della rivoluzione borghese, l'equivoco della cosiddetta *violenza rivoluzionaria:* di una violenza, cioè, generatrice di progresso politico non in quanto distruggendo il potere del tiranno sgombra la strada all'avvento del diritto come forma della libertà, ma generatrice di progresso politiso di per se stessa, immediatamente, in quanto essa stessa pretende di creare se non di farsi diritto e libertà. Il circuito machiavelliano non veniva interrotto; ciò che cambiava era soltanto la classe che nel circuito prendeva l'iniziativa.

Indubbiamente, la Bastiglia abbattuta non fu ricostruita. A confronto con le tenaglie infuocate e lo squartamento, che ancora nel 1757, in pieno Secolo dei Lumi, avevano punito François Damiens reo di una sgraffiatura di temperino a Luigi XV, la ghigliottina già segnava un benemerito progresso umanitario. Nel persistere della forza come strumento primario della politica, essa dunque diventava però meno massiccia e meno crudele. E soprattutto — questa fu la positiva dinamica nuova messa in moto dalla rivoluzione borghese — l'affermarsi in termini costituzionali dei diritti dell'uomo come diritti civili e politici dava alla costruzione del consenso fra Stato e cittadini un suo circuito autonomo, alternativo a quello della coercizione e in grado di condizionarlo, in grado di limitarne lo spazio.

La logica della forza, nondimeno, continuava ad avere nella lotta politica uno spazio prevalente, e su quello spazio in primo luogo, con le barricate del 1830 e del 1848, la classe operaia misurò la propria nascente aspirazione a far avanzare i diritti umani anche come diritti sociali ed economici. Era Marx che, allora, preconizzando nelle ultime righe del *Manifesto* « la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistiti », esaltava la funzione insostituibile del Terrore rosso contro il Terrore bianco e definiva la violenza rivoluzionaria « il solo mezzo per abbreviare l'agonia omicida della vecchia società e le sanguinose doglie della nuova ».

4. Marx e con lui Engels, tuttavia, nello sviluppo della loro elaborazione ed azione, corressero sostanzialmente quella primitiva meccanica assimilazione della concezione giacobina della violenza.

Nell'opera di Kautsky *Terrorismo e comunismo,* del 1919, ciò viene dimostrato estesamente, in parti-

DOSSIER
Il posto della violenza nella lotta politica del nostro tempo

colare con gli scritti e la corrispondenza di Marx e Engels a proposito della Comune di Parigi del 1871. Così, ad esempio, nella *Guerra civile in Francia* Marx, constatando le limitate violenze compiute dai comunardi nella disperazione delle loro ultime giornate a confronto con la furia sterminatrice dei versaglisti, sottolineava: « ... fino all'ingresso delle truppe versagliste in Parigi la rivoluzione proletaria è rimasta pura da ogni violenza, di cui purtroppo le rivoluzioni in genere abbondano... » (6). Engels in una lettera a Marx del 4 settembre 1870 definiva « il Terrore... soltanto un complesso di crudeltà per lo più inutili, compiuto da coloro stessi che hanno paura per rassicurarsi », e si diceva convinto che « la colpa del terrorismo nel 1793 ricade quasi esclusivamente sui borghesi più impauriti mascherati da patrioti, sui piccolo-borghesi nonché sulla plebaglia, che all'ombra del Terrore faceva il proprio interesse... ». E lo stesso Kautsky, registrando i comportamenti negli organi di governo della Comune dei rappresentanti dell'Internazionale piú vicini alle direttive marxiane, nota come uno dei più autorevoli di loro, Frankel, affermasse la necessità di « fondare il diritto dei lavoratori... sulla persuasione e sulla forza morale » (7), e come la responsabilità normativa e esecutiva delle violenze comunarde spettasse non alla minoranza internazionalista che cercò di opporvisi, ma alla maggioranza formata appunto da giacobini e da blanquisti.

Più in generale, io credo, la lettura della storia in chiave di lotta fra le classi, di lotta per garantire mediante il potere o per scuotere il giogo dello sfruttamento economico, si sviluppò nella riflessione marxiana anche come tentativo di snidare la violenza dalla irrazionalità per identificare in essa, alla luce della intelligenza economica e politica, un portato e uno strumento dell'antagonismo di classe, che la rivoluzione proletaria doveva abolire insieme con lo sfruttamento e con le classi.

Nell'Antidühring, del 1877, Engels dedicava alla *Teoria della violenza* molte pagine fra le più polemiche dell'opera (8), opponendo l'esigenza razionale di fare maturare le condizioni oggettive economiche oltreché politiche della avanzata della classe operaia al volontarismo degli accademici come Duhring e degli altri radicali che, nel movimento socialista, continuavano ad attribuire alla forza la genesi e la palingenesi di tutti i processi della politica. Tali posizioni vennero sempre più puntualmente avversate da Marx e Engels dentro e fuori l'Internazionale, in particolare contro Bakunin e gli anarchici, contro il loro rifiuto di impegnare l'iniziativa dei lavoratori sul terreno della democrazia politica per utilizzarlo e allargarlo (9). Va ricordata ad esempio l'azione aspramente anche se inutilmente critica con cui i leaders dell'Internazionale, durante la Repubblica spagnola del 1873-74, cercarono di distogliere i bakunisti dall'avventura insurrezionale, dal federalismo velleitario, dal ricorso allo sciopero generale, dalla parola d'ordine della « rivoluzione permanente », per indirizzarli invece a partecipare all'elezione delle Cortes. Non è superfluo forse ricordare la dilatazione che, al polo opposto del razionalismo politico marxiano, il miraggio e il mito di una violenza palingenetica trovarono nell'anarcosindacalismo e nel sindacalismo cosiddetto rivoluzionario, fino alle celebri *Considérations sur la violence* di Georges Sorel con la loro teorizzazione ossessiva e perniciosa (a cui poi anche il fascismo avrebbe attinto) del volontarismo élitistico e della funzione di massa della irrazionalità.

5. Ancora Kautsky, nel suo *Comunismo e terrorismo,* si chiede perché nella Rivoluzione Sovietica « nuovamente » si scatena lo spirito di violenza (10) che il marxismo piú maturo aveva combattuto e messo in minoranza nel movimento socialista.

La prima risposta è da ricercare nelle circostanze oggettive: sia nella brutalità dell'autocrazia zarista contro la quale — in analogia con la Rivoluzione Francese — si sprigionò nelle moltitudini contadine russe una logica di rappresaglia che i bolscevichi dovettero cavalcare; sia nella guerra mondiale, dalle cui trincee i soldati divenuti rivoluzionari trassero una ulteriore carica di violenza collettiva; sia nella guerra civile e nel « terrore bianco » sferrati dai controrivoluzionari con l'aiuto dell'Intesa, e poi nel lungo assedio con cui il capitalismo tentò di soffocare lo Stato sovietico, culminato nell'aggressione hitleriana. Ma vi fu, vi è stata, anche una deviazione soggettiva. Riprese il sopravvento un ideologismo giacobino, al cui schema si ispirava Bucharin nel 1918 (proprio lui, che ne avrebbe più tardi pagato il massimo prezzo) scrivendo nel suo *Programma dei comunisti:* « Quanto più sviluppato è il capitalismo in un paese... tanto più sarà sanguinosa la rivoluzione proletaria e terribili saranno le misure per mezzo delle quali la vittoriosa classe lavoratrice schiaccerà la classe dei capitalisti vinti » (11).

DOSSIER
Il posto della violenza nella lotta politica del nostro tempo

Di Lenin, più che la condanna dell'anarchismo e del terrorismo individuale, piú che la polemica contro l' estremismo, più che l'esempio gradualista della NEP, pesò — ed è rimasto — il modello del rapporto fra Stato e rivoluzione da lui delineato nell'opera omonima, come scontro frontale e distruttivo, un modello in cui l'equazione *dittatura proletaria — coercizione — primato della forza rinnovatrice* assumeva valore di legge generale, ben al di là dello specifico compito nazionale russo di demolire lo Stato zarista, senza che Lenin mai adeguatamente correggesse tale generalizzazione. Da ciò la ricomparsa nella prassi sovietica dopo Lenin dell'errore denunciato da Engels nell'Antidühring, l'illusione di tagliare con il potere politico i nodi dell'economia, e l'attribuzione in ogni caso al nemico di classe dei fallimenti portati da quella illusione, il giacobinismo estremo della tesi stalinista che quanto più la rivoluzione avanza tanto più il nemico contrattacca e tanto più dunque deve farsi sentire la forza rivoluzionaria.

Certo — guardando ancora alle circostanze oggettive — non si può ignorare che la Rivoluzione d'Ottobre ebbe fra le sue funzioni storiche la capacità di destare la lotta di liberazione dei popoli colonizzati contro la tirannide dei colonizzatori, e necessariamente *anche* dal collegamento con quella lotta le vennero certe sue connotazioni « asiatiche » piuttosto che « europee », la spinta a mettere in rilievo l'esigenza per gli oppressi di sapersi sollevare con la forza contro la forza degli oppressori. Ma ciò non toglie che, sempre piú dopo Lenin, nella visione internazionalista dei bolscevichi tale esigenza abbia avuto una portata universale, con l'effetto che anche in una parte estesa del movimento operaio dell'Europa Occidentale alla violenza rivoluzionaria fu restituito ed è rimasto per molto tempo assegnato il posto di una idea-guida.

6. Il fascismo — nell'ambito del problema di cui ci occupiamo — non è stato soltanto, da parte dei gruppi di grande borghesia che lo hanno promosso, l'espressione della volontà di riconquistare l'iniziativa di classe nel circuito della violenza politica, contrapponendo una violenza conservatrice e reazionaria alla violenza rivoluzionaria nuovamente iscritta e esaltata sulle bandiere del proletariato. Il fascismo è stato anche un ricupero, fra le motivazioni della violenza, di miti, intolleranze, irrazionalismi, proprii di classi e fasi storiche antecedenti al capitalismo: il mito del germanesimo o della romanità, l'antisemitismo e il razzismo, il militarismo, il fanatismo religioso. E' stato una sorta di sintesi *à rebours* delle ideologie della forza prodotte dalla storia d'Europa, e insieme è stato il punto di maggiore concentrazione e disumanità mai raggiunto nella prassi della forza, nella storia dei suoi metodi e delle sue forme, un punto anche sotto questo riguardo totalitario e — se così si può dire — « trionfale »: dalla guerra di aggressione e di rapina pianificata come *blitzirieg* all'ascia del boia riportata in uso per la decapitazione delle vittime politiche, ai campi di concentramento e di sterminio, ai forni crematorii come restaurazione gigantesca degli *autodafé*, alla sterilizzazione ed alle altre forme mostruose di tortura reintrodotte sotto il camuffamento del camice bianco del medico e dello scienziato.

Ma il fascismo ha avuto, d'altra parte, anche effetti che non avrebbero mancato di sorprendere e sconcertare i suoi fondatori e capi, se costoro fossero sopravvissuti alle loro tirannie e ai loro crimini. Proprio in virtù dell'eccesso e della immensità di violenza che la nuova barbarie del fascismo ha imposto all'umanità si sono infatti determinate condizioni tali da fare sorgere l'ipotesi che, a cominciare dall'Europa Occidentale, il circuito finora incessante della forza, della coercizione, venga finalmente interrotto, e, ancora prima, l'ipotesi che esso debba lasciare *al consenso* lo spazio di struttura principale della lotta politica.

Arriviamo così a quelle che all'inizio indicavo come le domande attuali a cui mi pare necessario cercare una risposta.

F. C.
1) continua

---

(1) V. in *Tutte le opere* di N. Machiavelli, G. Barbera Ed., Firenze, pag. 33.
(2) V. ibidem, pag. 34.
(3) V. ibidem, pag. 742.
(4) V. ibidem, pag. 30.
(5) V. ibidem, pag. 13
(6) V. in Marx *La guerra civile in Francia, Opere scelte* di Marx e Engels, Editori Riuniti, Roma, pag. 900.
(7) V. in Kautsky *Comunismo e terrorismo,* Fratelli Bocca Ed., Milano, pag. 112.
(8) V. in Engels *Antidühring,* Editori Riuniti, Roma, pag. 163 e pagg. 169-196.
(9) V. in particolare Engels *Prefazione* del 1895 a *Lotte di Classe in Francia* di Marx, Editori Riuniti, Roma.
(10) V. in Kautsky *Comunismo e terrorismo,* Fratelli Bocca Ed., pag. 121.
(11) V. in N. Bucharin *Programma dei comunisti,* Zurigo 1918, pag. 19.

STALINISTA IL PCE?

Al centro: Carrillo

di Adriano Declic

Giudizi sommari di gran parte della stampa italiana sui modi di lotta politica all'interno del PCE — Perché Carrillo, che non ha mai sottovalutato l'importanza delle autonomie, non può accettare lezioni di unità da re Juan Carlos — Si prospetta una mediazione del Partito comunista italiano al suo più alto livello.

E' sempre stato uno stalinista, Santiago Carrillo; il suo PCE rifiuta di adeguarsi alla realtà spagnola. Con questa titolazione appare sul *Manifesto* un articolo di Mario Onaiindia, segretario dell'AIA (Euzkadiko Ezkerra), la formazione nazionalista della sinistra che si è recentemente fusa con il partito comunista Basco.

Realtà, provocazione, vendetta della storia su intenzioni non ben commisurate alla realtà del Partito comunista spagnolo?

Il PCE attraversa un periodo di crisi durissima, e la maggioranza facente capo al segretario madrileno ha estromesso dal Comitato centrale i principali esponenti dei « novadores ».

Il nome più prestigioso è quello di Manuel Azcarate, da anni responsabile della sezione esteri del partito, teorico dell'eurocomunismo. Sono stati colpiti anche Pilar Bravo, che mantiene però il suo seggio di deputato alle Cortes, Carlos Alonso Zandivar, Pilar Arroyo, Julio Segura e Jaime Sartorius.

Per giungere a questa decisione sono state necessarie 48 ore ininterrotte di seduta del massimo organo del PCE, fra l'11 e il 12 novembre. A qualche giorno di distanza sono stati colpiti 6 consiglieri municipali di Madrid. Dovranno lasciare i loro incarichi pubblici, pena l'espulsione dal partito. La decisione è passata con 67 voti favorevoli, 8 astensioni e 24 voti contrari. Tra questi ci sono il fratello di Jaime Sartorius, Nicolas, e il leggendario Marcelino Camacho.

La stampa italiana, di solito molto disattenta alle vicende interne spagnole, ha dato la notizia con molta evidenza. Per la stampa moderata capofila è il *Corriere*, con i servizi di Bugialli, mentre da sinistra il *Manifesto* pubblica interventi e commenti degli interessati, come Pilar Bravo, il già citato articolo di Onaiindia, e una denuncia di Marcelino Camacho. « E' Carrillo che deve andarsene. Gestisce con metodi staliniani quell'eurocomunismo che il congresso di luglio aveva fatto cardine del programma di partito ». E' stata tolta la parola *leninismo*, dicono i

sei « ma, *eurocomunista* di fuori, con questa maggioranza il PCE è stalinista dentro. Come i rumeni: aperti fuori e chiusi dentro ».

« Non c'è contrasto di linea — dice Pilar Bravo — è un contrasto sulla gestione del partito ».

« Il danno ricadrà tutto sul PCE, sulla sua credibilità. Il metodo delle espulsioni non ha mai pagato e non pagherà ». Ma Camacho — 14 anni di galera franchista (era dentro nel '75), combattivo leader sindacale — è vitalmente ottimista. Ne usciremo, dice.

« E' in corso una grossa lotta politica all'interno del PCE — risponde a caldo Antonello Trombadori —. Ma per favore non parliamo di liquidazioni e di purghe, prima di aver guardato in faccia i problemi reali da cui nasce questa lotta politica ».

Giovedì 19 novembre l'*Unità*, con un servizio di terza, dedicato al Guernica di Picasso, esposto al Cason del Buen retiro, al *desencanto* degli spagnoli e ai rischi per la democrazia, accenna al disagio tra le fila del PCE per le espulsioni.

Il giorno dopo, sempre sull'*Unità*, la notizia che Enrico Berlinguer ha ricevuto una delegazione del PCE, composta da due persone, il vicesegretario Jaime Ballestreros, e Juan Francisco Pla, membro della segreteria e responsabile del dipartimento Enti locali. Era presente Paolo Bufalini della direzione del PCI. I compagni spagnoli avevano avuto colloqui con Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri, Rodolfo Mechini viceresponsabile, e Lina Fibbi, del Comitato Centrale.

Il comunicato è stringato. Si parla di « clima di cordialità », di scambio di informazioni sulle questioni internazionali e sulla situazione politica nei rispettivi paesi.

Non è facile decrittare un documento di questo genere. Certo, benché la notizia non appaia con evidenza, l'incontro non si può considerare di routine. Si può prevedere una mediazione del PCI al suo più alto livello? La domanda, fatta per telefono, resta senza risposta.

Perché questa insistenza sui problemi degli enti locali? Non è la prima né sarà l'ultima volta che altri partiti comunisti, quello francese e quello spagnolo in particolare, guardano all' esperienza italiana. In fatto di presenza del partito negli enti locali, e di organizzazione interna il Pci ha qualcosa da dire. Il problema del decentramento, della realtà regionale, è stato positivamente impostato.

Quanto alla Spagna, non dimentichiamo che esce da 40 anni di ferreo e sanguinario regime militare, fascista centralizzato. Negatore, non dico di autonomie, ma di qualsiasi coinvolgimento a livello locale. Non dimentichiamo che solo da sei anni il paese percorre la strada inversa.

Il problema è, a livello istituzionale, quello della scelta tra opzione federale tra nazionalità ed opzione unitaria con ampio decentramento politico ed amministrativo e politico. Il modello italiano, quest'ultimo, anche se non perfetto, ha almeno il vantaggio di una esperienza ricca e fruttuosa.

Il PCE, e lo dimostra questa visita a Roma, non nega l'importanza delle autonomie, di un forte aggancio, anche nella sua organizzazione interna con le realtà regionali.

Ma di là a fare come nei paesi baschi ci corre. Il Partito comunista basco si è fuso con l'EIA, che ha come programma la creazione di uno stato libero, « Euskadi », in un'Europa socialista. Rifiuta lo Stato spagnolo, è separatista, e non si è formalmente dissociato dal terrorismo di altre formazioni autonomistiche.

Scelte precipitose di questo tipo sono rischiose, soprattutto se si considera il difficile momento che attraversa la fragile democrazia spagnola. Vogliamo introdurre un fattore di digregazione a sinistra, mentre Suarez esce dall'UCD e lascia alla destra di Sotelo l'egemonia del partito di governo? Vogliamo farci dare lezioni di unità dal re Juan Carlos, che a Saragozza, parlando in piazza, ha messo in guardia le forze politiche contro i pericoli che corre la democrazia spagnola?

Non dimentichiamo il fallito golpe del 23 febbraio, il cui protagonista Tejero scrive le sue memorie nelle amiche prigioni militari, in attesa di un processo che con tutta probabilità non si terrà mai?

Il fascismo, in Spagna, non è stato debellato come in Italia ed è in grado di mobilitare 6 mila marciatori alla valle de los Cajdos, monumento alla « muerte », e 300 mila manifestanti alla plaça de Oriente, per il 6° anniversario della morte di Franco.

E' vero, il 30 ottobre anche Madrid ha avuto la sua marcia dei 500 mila per la pace, ma l'adesione alla NATO è avvenuta prima di quella alla CEE, è passata alle Cortes con 186 voti contro 146 e a tempi rapidi (10 dicembre) il governo firmerà il protocollo in una sessione speciale del Consiglio atlantico.

Questo sfondo drammatico non ci consente di dare giudizi sommari sui modi di lotta politica all'interno del PCE. Di dare addirittura per finito l'eurocomunismo come fa rozzamente A. Graziani sull'ultimo numero della « Discussione », quello che esce alla vigilia dell'Assemblea diccì.

Il PCE è senza dubbio il partito che ha pagato il prezzo più duro nella lotta contro Franco. Centinaia di anni di galera, esecuzioni capitali (ricordiamo Grimau, garotato solo qualche anno fa), continuità di presenza e di elaborazione politica. Ha fatto una sua scelta coraggiosa. « L'eurocomunismo — dice Carrillo — è una tendenza del movimento progressista e rivoluzionario ad adeguarsi alle realtà del nostro Continente ».

Le tensioni e le contraddizioni che questo processo ha provocato ed incontra sul suo cammino non dipendono o non dipendono solo da Carrillo, dai suoi avversari stalinisti o « novadores ».

Dipendono anche da una falsa risposta ad una chiamata. Spagna chiama Europa e CEE risponde con manciate di missili, rinvii, e prospettive di defatiganti trattative per olio, agrumi, vino, e via via corporativizzando.

La sorte dell'eurocomunismo, forse la sorte stessa della democrazia spagnola, dipende da una dimensione Europa che politicamente non esiste, o è troppo timida, o è invecchiata ancor prima di nascere.

A. D.

Madrid, 20 novembre - Annuale raduno in ricordo del Caudillo: adesso i fascisti « nutrono fiducia »

MA LA CARTA VINCENTE È IL PSOE...

di Luciano De Pascalis

La crisi comunista riduce la possibilità di azione della sinistra spagnola — già in passato costretta soprattutto a difendere i varchi democratici aperti dopo la morte di Franco — mentre destra militare e destra politica sono all'attacco e minacciano di mettere in discussione lo stesso ruolo di re Juan Carlos.

● E' ancora vero, e se è vero in quale misura, che per governare nelle democrazie occidentali e in quelle europee in particolare è decisivo per un partito « convergere » al centro? La esperienza politica europea di questo dopo-guerra, dalla Francia di De Gaulle alla Grecia di Papandreu, è ancora valida? Guardando poi fuori dai nostri confini e al di là della stagione politica della DC plasmata da De Gasperi, possiamo registrare i segni di una crisi profonda proprio del partito di centro? Lasciando da parte una risposta a questi interrogativi e a quello, più vicino a noi, se la crisi della DC debba essere letta nel quadro della crisi europea dei partiti di centro o non piuttosto nella specificità della situazione italiana, possiamo però riconoscere che questo tema è di attualità nella crisi politica, che sta vivendo la giovane democrazia spagnola.

Sono passati dieci mesi dal tentato « golpe » del colonnello Tejero e già si vedono i gravi danni provocati nel tessuto politico spagnolo da una iniziativa militare, che non era, come si è cercato di fare credere all'estero, l'avventura romantica e facilmente riassorbibile di uno sparuto gruppo di ufficiali nostalgici ma la punta di un « iceberg », saldamente ancorato nella società e nelle istituzioni.

Questa crisi denuncia che la transizione dal franchismo

SPAGNA: LE SPINE DELL'EUROCOMUNISMO

alla democrazia sta esaurendosi (finirà ufficialmente con le elezioni politiche del 1983 o, anticipatamente, nell'autunno del 1982) e che tutto è in movimento per fissare con anticipo le caratteristiche del futuro regime politico spagnolo. Questo sullo sfondo di una situazione, che vede sempre presente la minaccia di un golpe militare mentre si diffonde il « desencanto » popolare nei confronti del gioco democratico, aumenta il distacco fra istituzioni e realtà politica del paese, progredisce fra inflazione e disoccupazione la crisi economica ed appare sempre più preoccupante la debolezza competitiva della Grecia nei confronti dei futuri suoi partners della Cee.

Se oggi, dopo i travagli del partito socialista, appaiono in grave difficoltà il partito della Unione del centro democratico — la UCD di Adolfo Suarez passata oggi sotto il controllo di Calvo Sotelo — ed il partito comunista di Carrillo, ciò non accade per una semplice evoluzione degli equilibri politici ma perché è entrata in crisi quella delicata e fragile costruzione democratica progettata da re Juan Carlos, gestita da Suarez e favorita, con la loro moderazione e prudenza, dai socialisti e dai comunisti.

La crisi ha investito così il sistema dei partiti, costituitosi dopo la morte di Franco, e soprattutto quelli che, come la UCD, il PSOE ed il PCE, hanno cercato di indirizzare il processo di transizione.

Nel quadro di questa crisi generale sono in movimento tutte le forze che contano nella società spagnola. La borghesia alta e media, che non si è mai identificata nel sistema dei partiti e che è rimasta scettica e diffidente nei confronti del governo Suarez, covando una segreta nostalgia per i tempi del franchismo caratterizzati dall'ordine sociale ed economico, guarda con fiducia ai militari, messi in allarme dalle mobilitazioni popolari contro la Nato ed il riarmo. Si augura l'avvento di un regime, che la salvaguardi dagli effetti della crisi economica, dalle agitazioni sindacali e dal terrorismo.

La Confindustria spagnola, in cui va aumentando l'interesse e l'attesa per l'appuntamento comunitario con la Cee, vuole evitare l'intervento dei militari ed un regime di tipo franchista che l'Europa male tollererebbe e lavora perciò, attraverso i mass media che controlla massicciamente, alla formazione di un grande partito moderato di destra attorno a Manuele Fraga Iribarne, leader di Alleanza popolare.

E' appunto l'ipotesi di una *grande derecha* che oggi pesa sull'irrequieto panorama politico spagnolo e non certo come un fantasma, risorto dalle nebbie del passato, ma come una prospettiva politica valida e seria.

Tanto seria che essa è al fondo della crisi della Unione di centro democratico. La «piattaforma moderata», che è il settore più conservatore di questo partito ed è composta in maggioranza da democristiani, è apertamente schierata a favore di questa ipotesi, sempre contrastata da Suarez, e si prepara ad avviare trattative dirette con un Fraga Iribarne, sulla cresta delle onde dopo il successo nelle ultime elezioni regionali della Galizia. Con « piattaforma democratica » sono il capo del governo Calvo Sotelo e larghi settori dell'apparato statale.

Il suo prevalere all'interno della UCD, che ha portato alla emarginazione dei centristi di Suarez, ha provocato, subito dopo il recente congresso socialista, la scissione dell'ala socialdemocratica, che ha dato vita al movimento di Azione democratica e si prepara a trasformarsi quanto prima in un partito di centrosinistra per fare da cerniera ai socialisti di Gonzales dopo le prossime elezioni politiche generali.

Alla crisi dell'UCD risponde, all'altro lato dello schieramento politico, la crisi del Partito comunista, che il decimo congresso non è riuscita a risolvere e che è scoppiata violentissima con la epurazione voluta da Carrillo, in nome del centralismo democratico, dei cosidetti « renovadores ».

Ciò che alimenta la crisi dei comunisti, come hanno dimostrato la scissione dei comunisti baschi e la lacerazione dei comunisti di Catalogna, è un antico e tradizionale scontro in Spagna, quello fra il centralismo e le autonomie regionali, di cui sono teorici e difensori proprio i « renovadores » epurati, come Azcarate ed il Vice- sindaco di Madrid Eduardo Mongade.

Quando Carrillo, anche per sollecitare lo spirito di partito, accusa il PSOE di aver favorito la crescita della destra appoggiando il governo Sotelo soprattutto nel processo, peraltro lento e misurato, delle autonomie locali, rivela tutti i limiti di un partito, che, pur proclamando all'esterno il suo eurocomunismo, non riesce al suo interno a superare le remore di una tradizione centralista ed oggettivamente non democratica.

La crisi comunista riduce le possibilità di azione della sinistra spagnola, già in passato costretta soprattutto a difendere i varchi democratici apertisi dopo la morte di Franco, mentre destra militare e destra politica sono all'attacco e minacciano di mettere in discussione lo stesso ruolo di re Juan Carlos.

Con Suarez l'Unione di centro democratico era stata il supporto della Corona ed il suo braccio politico nella transizione alla democrazia. Quando nel febbraio del 1981, costretto alle dimissioni Suarez, i militari golpisti si mossero con il colonnello Tejero, essi si illusero di poter trovare la copertura del re. Ma re Juan Carlos restò fedele alla Costituzione, l'UCD politicamente tenne ed il golpe fallì.

Oggi l'operazione si rinnova ma in forme diverse, agendo sull'UCD, che più che un partito era ed è una coali-

zione di interessi, per liquidarla e favorire la nascita di un partito di destra con il quale piegare la Corona o costringerla a lasciare il paese. Il gioco è pesante e viene condotto con molta abilità.

Ma re Juan Carlos, soprattutto dopo la ammonitrice lezione della Grecia, sa assai bene che il futuro della Corona anche in Spagna è legato all'avvento di un regime democratico di modello europeo e alla azione di un partito di centro, che stabilizzi, emarginando gli interessi più retrivi e reazionari, il regime politico spagnolo in una area democratica. E per questo la Corona oggi si affida alla iniziativa politica dei socialisti.

Al suo recente ultimo congresso, il XXIX, il PSOE è sembrato a molti (di fronte a quanto era accaduto in Spagna) troppo moderato e rinunciatario. Le conclusioni congressuali, sulle linee indicate da Filipe Gonzales, definivano infatti il partito come il baluardo della democrazia e lo impegnavano a conquistare i ceti medi per consolidare gli istituti costituzionali.

Consolidare la democrazia: fu questa la parola d'ordine del congresso, che non esitò ad affermare che in Spagna non ci sono le condizioni per un governo di sinistra come in Francia ed in Grecia e che per sviluppare un processo di cambiamento e di riforme è necessario un progetto a lungo termine, di venticinque o trenta anni.

La strategia vincente di Gonzales, che non crede si possa dare una risposta di sinistra alla crisi spagnola, non cerca di prendere profitto dalla crisi della UCD, sviluppa una opposizione costruttiva che non metta in difficoltà il governo Sotelo, modera la sua resistenza alla adesione della Spagna alla Nato, favorisce di fatto una politica dei redditi, appoggia il decentramento regionale e cerca di guadagnare tempo per arrivare alle elezioni politiche del 1983.

Dietro al governo Sotelo, che è ancora formalmente un governo centrista, ci sono oggi solo i socialisti e la Corona. Socialisti e Corona sperano nelle elezioni politiche generali del 1983 per affermare definitivamente la democrazia. Se il PSOE uscirà vincente dalle elezioni, come per molti segni sembra probabile, avrà fine quella tragedia del 18 luglio 1936, che travolgendo sotto l'attacco fascista la repubblica spagnola segnò l'oscuramento e la caduta dell'Europa.

Nella strategia socialista, che avrà la prova del fuoco nelle elezioni regionali di Andalusia in primavera, è ancora presente per il dopo-elezioni politiche la costituzione di quel governo di centro-sinistra, che Suarez non poté formare e che Calvo Sotelo, anche dopo il golpe del febbraio scorso, ha rifiutato.

A questa strategia gli ambienti della sinistra europea avanzano molti interrogativi e molte riserva.

Perché la sinistra spagnola non è in grado di costruire oggi una alternativa reale ed operativa di progresso e si pone soltanto, come fa Gonzales, una alternativa elettorale?

Non è forse una illusione pensare che fino al 1983 o, al più presto, all'autunno del 1982 le cose non cambieranno, i militari (Nato o non Nato) non diventeranno più golpisti, la situazione economica non peggiorerà ed il padronato non intensificherà i suoi interventi in politica interna?

Un pericolo c'è e lo si vede bene anche fuori di Spagna. La maggioranza *ucedista* malgrado la opposizione di Suarez e dei centristi e nonostante l'appoggio socialista al governo Sotelo, potrebbe arrivare rapidamente, assai prima del 1983, alla unificazione con Fraga Iribarne. Nascerebbe così una maggioranza di destra che porterebbe ad una pericolosa polarizzazione del confronto politico ed elettorale e alla sconfitta della sinistra.

Come si vede gli interrogativi e le riserve sono fondati e nascono dalla comprensione delle difficoltà che hanno di fronte i socialisti spagnoli, ai quali ancora una volta la democrazia affida le ragioni della sua sopravvivenza.

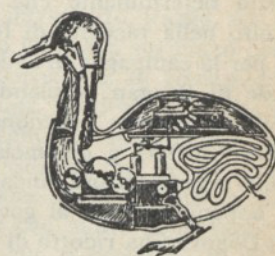
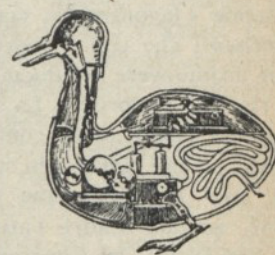
Non si tratta di insegnare al PSOE le cose da fare ma di aiutarlo, con la solidarietà e, se necessario, con la critica fraterna, nella sua difficile battaglia politica, importante per la Spagna e importante per l'Europa.

L. D. P.

Tagliati fuori dal sistema USA gli operai organizzati ed i disoccupati — Per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, il sindacato ufficiale comincia ad opporsi alla produzione bellica — La proposta dei lavoratori aerospaziali di finanziare la riconversione tassando gli extraprofitti dei petrolieri.

IL SINDACALISMO NEL MONDO DI REAGAN

Washington ha dichiarato guerra alla povertà oppure ai poveri?

di Sylvia E. Crane

A chi poteva nutrire dubbi sugli orientamenti anti-sindacali di Reagan è bastato osservare il comportamento del suo Segretario al Lavoro, Raymond J. Donovan, ricco appaltatore edilizio del New Jersey, che ha avuto l'incarico ministeriale a titolo di ricompensa per il ruolo determinante che ha svolto nella raccolta di fondi per la campagna presidenziale di Reagan. Applaudito dall'Associazione Nazionale Manifatturieri e denunciato dalle organizzazioni sindacali, appena arrivato al governo Donovan ha ridotto di un terzo il personale del suo ufficio ed ha chiuso la porta agli esponenti del mondo sindacale che in precedenza erano stati abituati a ricevere un'accoglienza amichevole. Successivamente gli ambienti sindacali sono riusciti a bloccare in Senato la conferma della nomina, voluta da Donovan, di John Van de Water a capo dell'Ufficio nazionale relazioni sindacali; in particolare la AFL-CIO sostiene che il passato di Van de Water lo rende assolutamente inadatto a dirigere un ente che supervisiona la contrattazione collettiva, e non è servita a convincere l'opposizione dei democratici la dichiarazione da lui resa in Senato secondo cui intende « lavorare sia con i sindacati che con i padroni per promuovere la fiducia ed il rispetto reciproci ». La sua nomina non è stata confermata, ed egli rimarrà in carica solo fino alla fine del 1982, quando scadrà l'attuale legislatura del Congresso.

Un altro esponente sindacale ha recentemente lamentato che « mai nessun'altra Amministrazione ha come questa diviso il mondo in amici e nemici, collocando i sindacati nettamente dal lato dei nemici ». Dal canto suo Donovan nega che si vogliano trascurare le istanze dei lavoratori in materia di sanità e sicurezza, ed aggiunge che si vuole solo cambiare il modo di affrontarle. Tuttavia secondo dati federali la media mensile delle ispezioni di controllo nei posti di lavoro è scesa del 4 per cento rispetto al 1980, e su scala nazionale gli interventi compiuti per ridurre i rischi sono scesi del 10 per cento.

Mentre le autorità chiudono gli occhi davanti a problemi gravi come quelli delle malattie professionali dei lavoratori (ad esempio la silicosi dei minatori), soprattutto fra i nuovi immigrati prospera il lavoro nero; ad esempio a New York portoricani ed asiatici del sud hanno dato il via ad una caterba di attività illecite nei settori della maglieria, della pellicceria e del cuoio; le persone impegnate in queste attività non hanno un salario minimo garantito, né assicurazioni sociali né assistenza sanitaria. Il fenomeno, che è stato ampiamente descritto dal *Wall Street Journal*, ha assunto una dimensione che i sindacati non riescono a calcolare ma che certamente è in continuo aumento; si tratta di una tendenza, ben nota in Italia, che ripropone tutti i pericoli dell'abuso del lavoro minorile che all'inizio degli anni '40 portò all' approvazione della legge che proibiva il lavoro domiciliare.

Adesso il Centro per la politica nazionale del lavoro, costituito da un gruppo di giuristi conservatori, cerca di far abolire tutte le norme che proibiscono il lavoro domiciliare sostenendo che esse violano « i diritti costituzionali di tutti i lavoratori ».

Quando in agosto l'Organizzazione professionale dei controllori del traffico aereo (PATCO) scese in sciopero, venne ammonita a non cominciare « uno sciopero che non si può vincere ». Questo sindacato, come quello dei piloti, aveva appoggiato Reagan nella campagna elettorale in cambio della solenne promessa di un reciproco « spirito di cooperazione ». A titolo di ricompensa, Reagan li ha prontamente licenziati per il loro « illegale » abbandono del posto di lavoro e li ha sostituiti con i militari. Ingenuamente i dirigenti sindacali avevano pensato che il loro sciopero avrebbe bloccato i traffici aerei in misura sufficiente a far accettare le loro richieste, che tra l'altro comprendevano quella relativa alla riduzione dell'orario di lavoro. Quello sciopero però non ebbe l'appoggio delle altre organizzazioni sindacali, e nonostante il tardivo intervento del Presidente dell'ALF-CIO Kirkland, Reagan rimase fermo sulla decisione di non riassumere gli scioperanti licenziati. Privatamente, molti criticano Reagan per la sua irremovibilità su questo punto, anche perché oggi il traffico aereo si svolge all'80 per cento di quanto previsto, con un' efficienza ridotta che causa molti ritardi.

Anche se alcuni settori del sindacalismo organizzato e certi suoi dirigenti liberali hanno sfidato la dirigenza sindacale ufficiale contrastandone sporadicamente le

Nella foto:
Washington. «Questo non è che l'inizio». Trecentomila lavoratori partecipano alla manifestazione organizzata dal sindacato ufficiale (e da circa 200 organizzazioni non iscritte alla AFL-CIO)

posizioni conservatrici — ad esempio partecipando alle manifestazioni per i diritti civili e contro la guerra in Vietnam — George Meany e Lane Kirkland si sono sempre fermamente schierati a favore dello «establishment»; in effetti Kirkland è stato uno dei fondatori del «Comitato sul pericolo attuale» che svolge propaganda a favore del potenziamento militare contro «la crescente minaccia sovietica». Tuttavia le condizioni per le organizzazioni sindacali sono talmente peggiorate sotto la Presidenza Reagan, che l' AFL-CIO ha dovuto schierarsi ufficialmente all'opposizione. Questa svolta è culminata, ben nove mesi dopo l' entrata in carica di Reagan, nella «Dimostrazione di solidarietà» che si è svolta il 19 settembre a Washington. Per l'occasione i funzionari sindacali hanno costituito un'ampia coalizione con tutte le maggiori forze d'opposizione — esponenti della Chiesa, per la pace, delle organizzazioni femminili, per la difesa dell'ambiente — invece di limitarsi ad inviare sul podio una rappresentanza simbolica. Per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, gli oratori intervenuti ad una riunione sindacale ufficiale hanno vinto la loro riluttanza ad opporsi alla produzione bellica in considerazione dei posti di lavoro che essa comporta, ed hanno insistito sulla necessità di programmi sociali a favore della sottoclasse dei disoccupati permanenti che in precedenza avevano appoggiato molto tiepidamente.

W. Winpisinger, il socialista democratico presidente dell'Associazione internazionale dei macchinisti e lavoratori aerospaziali, aveva da molto tempo avuto la temerarietà di sostenere la necessità di ridurre le spese militari e di effettuare il controllo sugli armamenti, nonostante gli impliciti interessi del suo sindacato per l'occupazione in questo settore. Winpisinger ha elaborato un piano di rilancio per gli investimenti nazionali e per l'attuazione di una politica di produzione appoggiata da una banca di sviluppo industriale posta al servizio dei piccoli e medi imprenditori operanti in conformità con le priorità nazionali; il suo piano inoltre tiene conto delle aree meno avanzate e prevede stanziamenti selettivi dei crediti, con riduzione o congelamento del pagamento dei tassi d'interesse. Il suo obiettivo è «una politica sociale ed economica tale da ristrutturare gli investimenti e la produzione, che comporti una certa responsabilità contabile delle società nei confronti dei lavoratori, delle comunità e della nazione in generale». Per il finanziamento del suo piano ha previsto l'imposizione di una tassa sui profitti petroliferi non previsti ed una sovrattassa sui profitti tratti dai contratti con il Pentagono.

Gli effetti deleteri che le spese militari hanno sull'occupazione e sull'inflazione sono stati messi in evidenza da molto tempo dagli esperti economici del sindacato, ed altrettanto stanno facendo ora gli accademici e certi grandi operatori economici. Segni di malcontento si riscontrano dappertutto nella base sindacale, che si avvede come Reagan favorisca i ricchi e sia ostile al sindacato. Lane Kirkland può continuare a fare o dire di meno?

Esperti economici di tutto riguardo continuano però a pensare che aumentare le spese militari tagliando all'osso quelle per i programmi sociali sia ancora un buon sistema per contenere l'inflazione, e privatamente si astengono dal criticare la tendenza anti-sindacale che da tutto ciò deriva. D'altro canto molti nuovi arrivati si uniscono ai liberali nel fare tetre profezie circa la prosperità economica ed il contenimento dell'inflazione se si continua a provocare inflazione, e preferiscono puntare su un processo di reindustrializzazione dell'America. Così Vassili Leontief, Premio Nobel per l'economia, ammonisce che «grosse spese militari comportano rischi perniciosi per l'economia», mentre John Kenneth Galbraith va ripetendo da anni: «Non credo che le nostre spese militari abbiano rappresentato una fonte di forza industriale ed economica».

A metà ottobre in un inserto finanziario del *New York Times* si leggeva: «Perlomeno, le spese per il settore dei beni di consumo comportano l'aumento del benessere materiale delle persone che hanno questi beni, e la spesa per gli investimenti che producono beni servono ad accrescere la capacità dell'economia a produrre altri beni. Le spese per la difesa nazionale non servono a nulla; semplicemente, rappresentano una diversione di risorse dei consumi e dagli investimenti necessarie per raggiungere più alti tassi di sviluppo economico». Solo una maggior produttività potrebbe contrastare l'inflazione senza un controllo governativo diretto sui prezzi. Si sottolinea inoltre che la produzione militare è tecnologicamente intensiva, mentre ad esempio le attività nei settori edilizio, ferroviario, tessile, ecc..., sono intensive sul piano dell'occupazione; di conseguenza una produzione militare concentrata incrementa sia l'inflazione che la disoccupazione. E' per di più da notare che molte delle fabbriche che si occupano di produzione militare sono dislocate negli Stati cosiddetti «della cintura del sole», dove i sindacati non hanno voce in capitolo.

La guerra proclamata da Reagan contro la povertà grava proprio sulle vittime. Stornando verso la produzione militare 36 miliardi di dollari l'anno (186 miliardi nei prossimi 5 anni), si inasprisce l'onere a carico delle classi povere e medie, che pagano il doppio tramite una tassazione più elevata sul reddito, ed in quanto consumatori a causa dell'inflazione. Siamo in presenza di una tendenza all'aumento della disoccupazione tra i lavoratori sindacalizzati, mentre si riducono i benefici a favore delle sottoclassi più povere che dovrebbero essere elargiti grazie ai programmi federali.

A carico dell'assistenza sociale sono i disoccupati per i quali l'assistenza è ormai esaurita, ed i lavoratori non qualificati, che non possono trovare un'occupazione. I programmi di qualificazione professionale sono quasi

➡

falliti a causa della drastica riduzione dei fondi, ed altrettanto drasticamente sono stati ridotti i fondi per l'assistenza ai bambini handicappati e per gli aiuti medici.

I tagli nel bilancio federale minacciano anche i pubblici dipendenti a livello federale, di Stato e locale, in tutte le categorie: insegnanti, assistenti sanitari, pompieri, poliziotti... Le statistiche sulla disoccupazione di settembre hanno sconcertato perfino l'Amministrazione Reagan. Per i ragazzi negri il tasso di disoccupazione era circa del 50 per cento mentre per tutti i negri e le altre minoranze etniche era del 15 per cento contro il 13,6 per cento di luglio; per i bianchi, il tasso di disoccupazione era rimasto stazionario al 6,1 per cento. A novembre il tasso di disoccupazione nazionale era di oltre l'8 per cento, cioè quasi nove milioni di persone su una forza di lavoro di 106,6 milioni di unità. Pur esprimendo la loro preoccupazione, i portavoce della Casa Bianca hanno continuato a sostenere la validità della loro politica; hanno ammesso che la recessione peggiora la disoccupazione, ma hanno continuato a sostenere l'opportunità di conservare il sistema di mercato « laissez faire » per ridurre i tassi di interesse e gli altri prezzi inflazionati, senza alcun intervento governativo, anche in presenza di prove schiaccianti circa la precarietà di un mercato monopolistico o dominato dagli oligopolii.

I tagli del bilancio federale inoltre mettono in pericolo le possibilità dei ragazzi delle classi più povere di ricevere un'istruzione superiore. C'è tutta una serie di istituti d'istruzione che accolgono i ragazzi le cui famiglie guadagnano meno di 12.000 dollari l'anno, e questi ragazzi hanno bisogno dei fondi dei programmi federali di assistenza per far fronte in parte alle spese di mantenimento ed alle tasse d'iscrizione. Ma questi fondi sono stati tagliati, come quelli per la ricerca scientifica.

Le ultime minacce al mondo del lavoro provengono dalla chiusura accelerata di fabbriche, al di fuori di ogni norma governativa, con effetti deleteri per intere località che si svolgono in modo da rovinare definitivamente un intero mercato del lavoro. Così ad esempio la IBM, la General Electric, la Bendix e la Westinghouse espandono la loro produzione e l'uso di robot, e nello stesso tempo chiedono il blocco o addirittura la riduzione dei salari. Altre compagnie, adducendo motivi di non competitività, vogliono rinegoziare le retribuzioni (in senso negativo) ancor prima dello scadere del contratto di lavoro vigente. Passi di questo genere presso i loro dipendenti sono stati fatti ad esempio dalla Ford, che vorrebbe allineare i costi del lavoro con quelli delle industrie giapponesi, senza tener conto delle differenze sostanziali del tenore di vita nei due paesi!

Sono le nude cifre a testimoniare dell'orientamento anti-sindacale di Reagan nella conduzione della politica economica. Il sindacalismo organizzato, e soprattutto le classi più povere ed i disoccupati, è praticamente tagliato fuori dal sistema.

S. E. C.

Da sinistra: Habbash, Gheddafi ed Arafat

L'AGONIA DI CAMP DAVID

Per una iniziativa italiana di colloquio e di pace in Medio Oriente

di Mario Galletti

● Quattro anni esatti dopo il viaggio del defunto presidente egiziano Anuar Es Sadat a Gerusalemme (l'anniversario è caduto il 19 novembre e pochissime cerimonie l'hanno festeggiato, mentre ancora una volta massicce proteste si sono svolte dentro e fuori i territori occupati da Israele), la situazione mediorientale non soltanto è ancora irrisolta ma resta tesa come sempre: è giunta anzi nuovamente a un punto critico nei cui sviluppi è possibile anche il peggio. Molti osservatori, già nel 1977, avevano saggiamente previsto che la « svolta » egiziana non sarebbe stata seguita da effetti praticamente apprezzabili; ma è altrettanto vero che nessuno, allora, avrebbe osato disegnare in anticipo l'attuale carta delle divisioni e dei contrasti della regione (comprendendo nel panorama anche le tensioni nel Ciad e quelle ai confini orientali della Libia): divisioni e contrasti che in qualche modo possono essere giudicati conseguenze più o meno indirette della defezione

egiziana dal fronte arabo solidale con la resistenza delle popolazioni palestinesi.

L'inventario delle questioni che si presentano oggi almeno con la stessa drammaticità di sempre o addirittura con qualche rilevante aggravamento (un esempio è dato appunto dalla situazione alle frontiere libico-egiziana e libico-sudanese), è allarmante anche nella sua scarna elencazione. Nei territori che sono occupati da Israele da quasi quindici anni, la contrapposizione fra autorità e popolazione araba è crescente; né il pugno di ferro del generale Sharon riesce a domare gli scioperi e le manifestazioni dei palestinesi. Una generale fermata di ogni attività si è verificata proprio il giorno anniversario della visita di Sadat in Israele e ha dimostrato l'eccezionale prestigio e la capacità di mobilitazione popolare raggiunta dall'apparato clandestino dell' Olp. E' questa la vera ragione della crisi di agonia in cui versano gli accordi di Camp David e del crescente interesse con il quale anche il fronte arabo radicale guarda all'iniziativa di pace del governo saudita.

Nel Libano si è riaperto il focolaio di provocazione delle milizie di Haddad. Il capo falangista ha recentemente avuto nuove armi da Israele e ha potuto riaccendere, praticamente alla periferia di Beirut, la tradizionale guerra per interposti reparti che l'esercito israeliano conduce — in alternativa con le invasioni, i bombardamenti e le spedizioni punitive dirette — contro la resistenza palestinese stanziata nel Libano meridionale.

Se ci si sposta ora ai margini occidentali della regione ci si imbatte nella crisi egiziana: difficoltà economiche e sociali, tensioni politiche e culturali non sono state per nulla ridotte dai nuovi massicci aiuti Usa e dal sostegno di Reagan confermato al nuovo presidente Hosni Mubarak. Lo stesso esecrabile assassinio del rais Sadat ha rivelato, come risulta dalle prime battute del processo apertosi in questi giorni contro i responsabili, quanto sia vasta la contestazione nei confronti della politica ufficiale del Cairo. D'altro canto il negoziato egiziano-israeliano per il compimento delle fasi del ritiro d'Israele dal Sinai segna il passo; il governo di Mubarak non se la sente di rischiare nuovi accordi con un partner non disposto ad alcuna concessione su altri aspetti del contenzioso arabo-israeliano: per esempio sul processo autonomistico delle aree occupate. Di conseguenza la prosecuzione del dialogo Cairo-Tel Aviv appare così difficoltosa che la stessa Europa comunitaria non riesce ancora a trovare un'intesa sulla partecipazione d'Italia, Gran Bretagna, Francia e Olanda alla forza multinazionale delle Nazioni Unite nel Sinai, per il rispetto della tregua. Sicché per il momento è soltanto l'italiano Lagorio ad essersi effettivamente impelagato nell'iniziativa.

Al Ciad si è già brevemente accennato. Il ritiro delle forze libiche da Ndjamena non è stato affatto risolutivo della crisi di questo paese, dove anzi contro il governo di Gukuni combattono ora non solamente i ribelli di Habré ma anche le forze « private » del ministro degli esteri Ahamat Acyl che viene definito un sostenitore della presenza libica nel Paese centro-africano; ma non si sa bene se egli sia piuttosto il fautore della « guerriglia permanente », finché il caos ciadiano non arrivi a giustificare altri e ben più massicci interventi di « pacificazione » di quelli finora previsti da un certo numero di paesi moderati dell'Organizzazione dell'unità africana. Non a caso gli americani si sono già messi in prima fila, con l'esibizione delle armi, nello schieramento che prendendo a pretesto ora la situazione nel Ciad, ora « le minacce di Gheddafi contro l'Egitto », mira a rovesciare il regime di Tripoli e a ripristinare almeno politicamente il controllo occidentale sulla Libia. Questo specifico segno hanno avuto le manovre congiunte Usa-Egitto, dette « Stella lucente », che ufficialmente sono state definite tendenti a familiarizzare le truppe americane con l'ambiente del deserto e a ricordare la « stretta collaborazione che anche sul piano della difesa è stata ormai raggiunta fra Washington e Il Cairo ». La conseguenza di fatto è che segni pericolosi di altre tensioni e minacce di conflitti sono venuti a profilarsi ai confini marittimi meridionali dell' Europa comunitaria.

Altre e più generali questioni internazionali attirano oggi, e giustamente, l'attenzione dell'opinione pubblica: per esempio quella degli euromissili, su cui è in corso un negoziato multilaterale palese o riservato. E' però proprio in connessione con le più vaste tensioni mondiali che dovrebbe essere considerato anche l'aggravamento dell'intera situazione mediorientale. E nell'ovvia considerazione che all'origine di tale inasprimento sta come sempre l'irrisolta questione nazionale palestinese risulta ormai assurdo l'immobilismo europeo in proposito. Dopo le solenni dichiarazioni dei Dieci l'anno scorso a Venezia, perché fosse stabilito un rapporto reale con l'Olp anche come pressione politico-diplomatica su Israele per spingere i suoi dirigenti a un negoziato globale con tutti gli interlocutori di Tel Aviv, il silenzio totale è caduto sulla diplomazia mediorientale della Comunità. La cosa riguarda in particolar modo l'Italia, che non ha ancora trovato modo d'invitare ufficialmente il leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, Yasser Arafat, pur dopo avere prospettato quest'iniziativa più volte, e ultimamente in occasione della visita ufficiosa a Roma del capo del Dipartimento politico (ufficio per le relazioni internazionali) dell'Olp stessa.

Yasser Arafat verrà in ogni modo in Italia anche in assenza di un invito ufficiale del nostro governo. Egli ha infatti accettato di essere ospite a Roma del Partito comunista italiano. L'annuncio, come si sa, è stato dato da Beirut appena qualche giorno fa, al termine dei colloqui svoltisi nella capitale libanese fra una delegazione del Pci e i dirigenti dell'organizzazione palestinese.

E' presto per dire se l'occasione sarà o no colta dal governo italiano per lanciare una sua iniziativa di colloquio e di pace su una delle questioni più drammatiche e spinose del nostro tempo. Non sempre la saggezza e la tempestività sono i veri ispiratori dell'azione dei governi.

■

Cecilia Kin

L'ISOLA DEI LIBRI ITALIANI

Vita esemplare di Cecilia Kin

di Carlo Benedetti

Nel mondo dell'italianistica c'è chi si occupa della nostra storia puntando a vedere i problemi del passato e del futuro — La vita di Cecilia Kin, capofila degli studi d'italiano, testimonia dell'impegno e della serietà di quanti si occupano del nostro paese — Cita Don Sturzo, Gramsci e Togliatti e parla di Moravia, Sciascia, Calvino e Volponi — Un giorno in casa sua, a Mosca, nel palazzo degli scrittori.

● Mosca - novembre. Nel mare di libri che escono nell'URSS va sempre più emergendo, in questi anni, una sorta di isola ben caratterizzata, fortificata, ben coltivata. E' l'isola dei libri *italiani*, o meglio dei libri sovietici dedicati all'Italia, alla sua storia, a suoi scrittori, alla sua politica ed economia. Si potrebbe parlare a lungo degli autori e, inevitabilmente, le omissioni sarebbero molte. Così al cronista resta più facile individuare l'elemento più rappresentativo, più significativo, per tirare un bilancio e per far conoscere meglio al lettore italiano una realtà che, purtroppo, rischia di restare ovattata. Avviamoci quindi nel mare della « italianistica » sovietica puntando verso un anonimo caseggiato di una Mosca a metà strada tra la periferia e il centro. E' una sorta di palazzo-cooperativa costruito anni fa dall'Unione degli Scrittori, un posto dove puoi incontrare un buon 90% di *intellighentsia*, da saggisti a scrittori, da poeti a traduttori.

L'appartamento è minuscolo: due camere e una cucina. E minuscola è Cecilia Kin, una donna che sulle piccole spalle porta non solo il peso di una storia familiare (da lei già in parte scritta) ma anche la responsabilità di essere, in pratica, la capofila di questa scienza che nell'URSS si chiama, appunto, italianistica. Nella stanza, foderata di libri, i ritratti di Gramsci e Garibaldi, Vittorini e Tvardovskij, Hemingway e Pasternak. Ma anche Sciascia accanto ad un disegno di Treccani. E poi le foto di Viktor Kin, suo marito scomparso nel vortice delle purghe staliniste, e del loro figlio morto invece nella seconda guerra mondiale, volontario a 17 anni. Cecilia, anche lei coinvolta nella tragedia del marito, ha fatto la sua parte lasciando Mosca per finire in un lontano campo di lavoro. Tornata alla vita — dopo aver perso marito e figlio — si è dedicata completamente allo studio dell'Italia dal punto di vista letterario, culturale, sociale. E' appunto di questa sua passione che parliamo oggi. Certo, potremmo soffermarci a lungo anche su Viktor Kin che resta uno degli scrittori più significativi della prima generazione post-rivoluzionaria. Ma ora, qui, non è la « vedova » di Kin che parla. E', invece, l'italianista Cecilia.

Cominciamo chiedendoci subito se sia possibile raccontare, ad un pubblico non italiano (in meno di 200 pagine) la storia di quaranta anni della « battaglia delle idee » nell'Italia post-risorgimentale. Se sia possibile *presentare*, in uno spazio così limitato, praticamente tutti i « grandi », da Cavour a Mazzini, da Gioberti a Paganuzzi, da Pio IX ai padri gesuiti fondatori della *Civiltà cattolica*, da Cafiero a Costa, da Turati a Labriola, da Leone XIII a Toniolo, da Murri a Sturzo, ciascuno con il proprio volto inconfondibile e il proprio *aroma* ideologico. La risposta, ovvia, è no. Eppure un libretto uscito qui a Mosca — intitolato: *Fine dell'800 in Italia: il destino degli uomini e le dottrine* » — fornisce una valida prova di un tentativo analitico pienamente riuscito. Autrice di questa opera è, appunto, Cecilia Kin. Il suo nome è noto ai lettori sovietici, ma anche a quegli italiani che seguono la vera cultura dell'URSS. Appunto di Cecilia Kin sono alcuni dei saggi più significativi apparsi in questi ultimi anni nelle riviste di Mosca. Ricordiamo, tra tutti, quello più emblematico nella prestigiosa *Voprosi Literaturi* (« Problemi di letteratura ») dedicato al « caso Moro », al terrorismo e alla crisi sociale.

Il libro dedicato ora all'Italia tocca non soltanto la vita delle dottrine, ma anche quella degli uomini che le hanno fatte nascere, evitando cioè di cadere nella trappola di una storia delle iede, al di sopra e fuori della storia materiale degli uomini. L'analisi delle idee — calata tra personaggi eterogenei, eccezionali — trova, quindi, una àncora e un correttivo ad ogni pagina. Ciò consente alla Kin di affrontare con coraggio anche i nodi più annosi del dibattito storiografico italiano. Un caso tipico potrebbe essere quello del famoso binomio Labriola-Turati in cui ci si presenta un Turati prima maniera che è più socialista e, comunque, oggettivamente più rivoluzionario, del Labriola il quale, invece, fa la parte, in questo binomio, del « socialdemocratico ». Questo perché con tutto il rigore mentale che lo distingue — proprio perché più rigorosamente « marxista » — non riesce a concepire assolutamente una rivoluzione socialista in un paese che non abbia percorso la via di sviluppo capitalistico. Infatti — nota Cecilia Kin in un passo carico di significati — Labriola non è Lenin. Bisogna attendere un Lenin perché questa tesi marxista trovi una confutazione nei fatti. Quindi non un libro di storiografia « ideologica » e neppure una raccolta di profili di personalità dell'epoca, bensì un insieme felice dell'una e dell'altra, che consente al lettore di sentirsi quasi compartecipe delle vicende narrate. Così leggendo ad un punto di Don Sturzo anche il sovietico impegnato nello studio dell'opera della Kin, non può fare a meno di sentirsi offeso e umiliato — insieme al protagonista — quando nell'epilogo del libro viene a sapere della imposizione — fatta da Pio XII e dagli ambienti piú reazionari del mondo cattolico di allora al fondatore del Partito Popolare — di *coprire* col proprio nome i famigerati « Comitati Civici ».

Il libro elimina, così, una lacuna nella ricerca storiografica sovietica. E per noi è una « scoperta » vedere con quale e quanta attenzione si segue, a Mosca, l'evolversi della storia e della politica del nostro paese. Analoga considerazione per il saggio — uno dei tanti e tanti — che la Kin ha presentato sulle pagine della rivista di letteratura. Lo scritto è dedicato ai « Romanzi dell'anno tragico » ed affronta una matassa di problemi complessi che vanno — come abbiamo già detto — dal « caso Moro » alle radici del terrorismo soprattutto quelle *ideali*. E, quindi, a coloro che di queste radici — nota la Kin — portano una certa responsabilità: e cioè gli intellettuali e, fra questi, in modo particolare, gli scrittori. Ci si accorge così che a questa nostra simpa-

tica e piccola Cecilia non importa tanto seguire la trama in sé, bensì cercare di individuare, uno dopo l'altro, i diaframmi che setacciano quello che potrebbe essere definito il flusso ideologico, il complesso processo di filtrazione, di enucleazione ideologica che tocca il fondo stesso di quella problematica che, per dirla con Gramsci, attiene al conflitto « strutturale » tra il politico e l'artista.

Così ad essere analizzate, nel saggio, sono soprattutto le opere di Sciascia, Moravia e Volponi. Autori che già Cecilia Kin ha più volte *discusso* in saggi precedenti stimolando i sovietici ad una azione di approfondimento e conoscenza della nostra realtà politica e culturale. Quindi, nel saggio, confronto tra scrittori e critici, *dialogo* tra interpreti e interlocutori sul versante dell'ideologia militante e della politica. Vengono così citati ampiamente opere e scritti di Amendola, Coppola, Giovanni Berlinguer. Di Moravia evidenzia il valore generale, ma non accetta assolutamente l'impostazione ideo-psicologica della *Vita interiore*. Di Sciascia (del quale è ammiratrice, studiosa, propagandista) mostra di comprendere l'ansia, la passione, lo sdegno. Lo segue nei suoi ragionamenti e ne ripercorre, con accorata partecipazione, le tappe « intellettuali » analizzando la vicenda culturale e politica di questi ultimi tempi e ponendo lo scrittore al centro del grande dibattito prima sul « caso Moro » e poi sull'opera *L'affaire Moro*. Simpatia anche per il Volponi del *Pianeta irritabile* che è riuscita a « tradurre » — nei limiti di un articolo — e a spiegarne il significato. Parla così di romanzo difficile che deve essere « compreso » per apprezzare la « poesia » dello scrittore che rivela concetti di « alto ottimismo » nel personaggio dell'imitatore del canto degli uccelli. Riferendosi poi a lavori precedenti di Volponi torna a parlare del'a *Macchina mondiale* rivelando non solo al lettore sovietico, ma anche a noi tutti, che l'Anteo Crocioni immortalato dallo scrittore non è frutto della fantasia. Era, in realtà, un contadino marchigiano di Magliano di Tenna (AP) di nome Pietro Maria Vallasciani che cominciò a studiare — lui, analfabeta — la « teoria delle parole » e poi, da umile contadino riuscì, negli anni '60, a farsi una « sua » cultura frequentando le sezioni comuniste della zona... Ecco, anche in questa ricerca c'è Cecilia Kin, con la sua puntigliosità...

A questo punto sorge una nuova domanda che riguarda proprio la personalità dell'autrice, il suo lavoro, la sua attività. Come è possibile che una donna di non giovane età (affascinante, tra l'altro), passata attraverso una vita di dure e profonde prove (lontana dall'Italia che ricorda solo per gli anni del periodo prefascista, quando soggiornò a Roma col marito Viktor, primo corrispondente della TASS); come è possibile, dicevo, che una donna così riesca a portare avanti un lavoro imponente. La risposta, mi sembra, l'ha formulata lei stessa a conclusione del suo libro. Laddove scrive che « il marxismo ci insegna a rispettare la verità, non verniciata o contraddittoria. Questa verità non sempre porta gioia, spesso provoca amarezza e dolore, la coscienza che le cose potevano andare in un senso migliore e più perfetto ». La storia, marxisticamente compresa, esige quindi, per essere correttamente affrontata, un grande coraggio ed un grande rispetto e rigore intellettuale. « Vogliamo e dobbiamo — conclude le pagine Cecilia Kin — conoscere il passato, tutto quello che vi è stato di buono e di cattivo, vogliamo renderci conto sia della saggezza politica che degli errori e mancanze politiche più pesanti, del passato. Perché tutto questo serve per l'oggi. E il passato dobbiamo aspirare a pensarlo senza prevenzioni o schematismi proprio perché, come diceva Togliatti, *veniamo da lontano, andiamo lontano* ».

Sul tavolo di Cecilia Kin ci sono ora altri abbozzi di saggi e libri. Parla un italiano quasi perfetto. Risponde al telefono che squilla in continuazione. Se non fosse per le opere in russo di Lenin ben allineate nella libreria, per i volumi di poesie della Achmatova e per alcuni altri « simboli » del paese, potrebbe essere, questa, una stanza di un appartamento che si affaccia in un cortile della Roma umbertina... Perché questa passione, questo amore, per l'Italia e la sua cultura? insisto. « Non mi è facile rispondere. Sai, son vissuta in Italia con Kin e col mio piccolo. Allora ero giovane e felice, molto. Cominciò in quel periodo il mio amore... Ma so bene che non basta per una spiegazione razionale. Non sono mistica, ma il fatto è che per l'Italia sento una attrazione particolare... sono autodidatta, non ho fatto nemmeno l'università ed ho letto sempre e solo quello che mi interessava. L'unica cosa che posso dirti è che mi considero una marxista e che sono fedele a quasto grande metodo. Certo: ho subìto anche l'influenza di Gramsci... Quanto al mio lavoro le cose vanno così: leggo un vostro romanzo contemporaneo e non posso pensare solo al fatto letterario. Penso subito alle circostanze storiche, al momento politico. Così quando scrivo c'è un po' di tutto nelle mie pagine. Le tradizioni, in tal senso, da noi sono forti: ricordiamo Belinskij e Pisarev... Altro da dire? Non c'è molto. Lavoro con tutte le forze ».

Questa sovietica che parla italiano avrebbe, invece, tante e tante altre cose da dirci. Da spiegarci ed illustrarci. Ma ora è occupata. In libreria c'è già un suo nuovo libro — *Mosaici italiani* — che raccoglie e sistematizza suoi scritti precedenti. In due riviste sono usciti suoi saggi su Amendola e Calvino. Ora l'attività maggiore è concentrata sulla cultura cattolica, sul rapporto tra il mondo cattolico e la società italiana. E allora libri e riviste su questo mondo italiano visto da Mosca. Lettere e note, discussioni e polemiche. L'isola dell'italianistica sovietica si allarga. Ed anche noi, dal continente, faremmo bene a seguire di più quanto scrivono questi sovietici che parlano italiano ●

C. B.

Una ben protetta associazione a delinquere

Gianni Rossi - Francesco Lombrassa - *In nome della « Loggia »* - Napoleone Editore - L. 6.000

E' stato scritto a tempo di record, ma non è davvero un libro frettoloso e avaro di informazioni, questo *In nome della "Loggia"*, di Gianni Rossi e Francesco Lombrassa. Al contrario, il volume è un prezioso ausilio per chi intende conoscere gli enormi — e poco chiari — interessi che si nascondono dietro il complesso golpistico-affaristico che va sotto il nome di P2.

Il libro si colloca nell'ambito della lunga e, all'inizio, solitaria battaglia dell'ingegner Francesco Siniscalchi — battaglia della quale *Astrolabio* ha pubblicato significative testimonianze — perché la Massoneria si liberi dalle incrostazioni golpistico-affaristiche che, nell'ultimo ventennio, l'hanno resa irriconoscibile.

In un momento come l'attuale, nel quale consigli d'amministrazione di grandi aziende e commissioni disciplinari di alcuni partiti fanno a gara nell'assolvere vecchi e nuovi piduisti, il libro di Rossi e Lombrassa mette allo scoperto indegne complicità tra finanzieri senza scrupoli laici e cattolici, tra uomini di etichetta socialista e fascisti della più bell'acqua.

I due autori si sono divisi i compiti: Rossi ricostruisce le tappe della Massoneria dall'arrivo degli Americani in Italia alle trame occulte per imporre alla vita politica italiana una stabilizzazione moderata. Lombrassa illumina i meandri più segreti del potere economico e mette impietosamente a nudo i retroscena di tutti gli ultimi oscuri episodi della vita politica italiana, dal caso ENI-Sophilau alle manovre intorno al *Corriere della Sera*.

Un libro di denuncia, dunque, ma anche una indispensabile guida per orientarsi nel sottobosco politico-affaristico di un gruppo di potere che era ormai Stato nello Stato, vicino a sostituirsi lentamente allo Stato stesso.

La battaglia per estirpare quella che correttamente è stata definita da Pertini « una associazione a delinquere » è lungi dall'essere conclusa positivamente. Questo volume è un momento importante di questa battaglia, ma altri meandri sono ancora da esplorare. E' sperabile che — come auspica l'ingegner Siniscalchi nella introduzione — altre opere seguano, in modo da fornire un quadro completo del cancro P2 e di tutte le sue metastasi.

G. D. L.

Recenti meriti e limiti del movimento operaio

Laboratorio Politico - 4-1981 - « Il sindacato nella crisi » - L. 3.000

« Per assumere consistenza e durare nel tempo, le conquiste sindacali debbono necessariamente proiettarsi in obiettivi di riforma e di potere ». Questa affermazione, fatta nel 1970 dall'allora segretario della Cgil Agostino Novella, spiega la strategia sindacale negli anni settanta. Il « decennio di egemonia politica del sindacato » fu appunto caratterizzato da quello che alcuni ritennero uno sconfinamento nel campo riservato ai partiti. Intorno all'iniziativa delle confederazioni prese corpo un movimento profondo e radicale di trasformazione democratica. L'ambito di rappresentanza si ampliava dalla classe operaia all'intera società ed il sindacato si assumeva il compito di opposizione sociale per un modello alternativo di sviluppo. Come seppe il sindacato far fronte a questo compito? Aris Accornero, nel saggio di apertura, offre una risposta articolata, in cui si rilevano « grandi meriti » e « grandi limiti » nell'iniziativa del sindacato negli anni '70. Tra i meriti viene evidenziata la capacità dell'organizzazione sindacale di essersi resa interprete delle spinte rivendicative egualitarie e garantiste della base e di averle addirittura anticipate: « per un lungo periodo di tempo il sindacato è stato in grado di captare interessi appena affioranti in un punto qualsiasi dello schieramento operaio e di generalizzarli tra le masse lavoratrici ». Il limite maggiore della strategia sindacale Accornero lo individua nella indeterminatezza del modello sociopolitico « simboleggiato dall'idealtipo dell'operaio-massa e sostenuto dalle mani callose del metalmeccanico ». L'ostentazione di « trasandatezza e di rusticità, nel linguaggio come nelle fogge » rappresentavano anch'essi segni di una volontà di trasformazione, generosa ma astratta (« si guardava ad un modello di cui era chiaro soltanto che doveva essere alternativo »).

Oggi il sindacato degli anni '80, ripensa all'esperienza trascorsa sapendo che essa non è più proponibile. Come rileva Vittorio Rieser nel saggio su « Sindacato e composizione di classe », fatti come la manifestazione dei 40 mila a Torino, la ripresa del sindacalismo corporativo, il movimento del '77, i disoccupati organizzati di Napoli, testimoniano una realtà diversificata, non unificabile « estendendo e generalizzando l'esperienza di un settore (minoritario) trainante ». Occorre invece costruire attorno alla classe operaia un nuovo blocco sociale esteso e consolidato: è questo un compito che non può riguardare solo il sindacato, ma tutte le forze del cambiamento.

G. Sircana

Trasporti: proposte concrete in tema di associazionismo

Gelindo Paggioro (a cura di) - *L'autogestione nei trasporti* - Guida pratica e documentazione legislativa - E S I - Roma - 1981 - L. 8.000 - Pagg. 328

Questo saggio originale si suddivide in due parti. Nella prima viene svolto un profilo storico sulle esperienze di autogestione, maturate dai lavoratori del trasporto di cose e persone. La seconda è costituita da una raccolta pressocché completa di leggi e decreti concernenti il settore. Nella parte dedicata alle « origini storiche », viene messo in evidenza che le categorie dei lavoratori del facchinaggio, dal punto di vista organizzativo, si sono sviluppate successivamente alla promulgazione della legge del 29 maggio 1864, emanata da Vittorio Emanuele II, mediante la quale venivano abolite le corporazioni privilegiate di arti e mestieri. Va sottolineato che le categorie di cui si parla nella pubblicazione (esse comprendono circa 350.000 lavoratori) hanno dimostrato come nonostante difficoltà e vicissitudini, a volte anche drammatiche, è stato possibile dar vita, nell'ambito del movimento sindacale (ed in particolare della CGIL) a esperienze di autogestione che tuttora perdurano e prosperano. E' necessario affermare che ciò ha potuto verificarsi per il senso di responsabilità costantemente manifestato dalle categorie oggetto del « saggio ». La puntuale e istruttiva raccolta di leggi concernenti il settore, consente di ritenere ormai indilazionabile l'aggiornamento e l'adeguamento ai tempi della normativa attualmente vigente.

Va sottolineato che la pubblicazione curata da un sindacalista avveduto e soprattutto coerente con le proprie scelte, è apprezzabile oltre che sotto il profilo dell'impegno, anche dell'incisività, poiché contiene una serie di proposte concrete ed attuabili. Non sarebbe un male se di pubblicazioni con queste caratteristiche, qua e là inneggianti giustamente all'ottimismo della volontà, in opposizione al dilagante « pessimismo della ragione », ne fosse elaborato un numero maggiore. Scorrendo appunto le pagine di questo interessante volume si ha la sensazione che qualora fossero stati adeguatamente utilizzati gli strumenti che offre il nostro sistema democratico (vedi il sindacato, l'associazionismo in genere e la cooperazione in particolare) il nostro Paese non verserebbe nell'attuale crisi.

L. Mastropasqua

avvenimenti dal 1 al 15 novembre 1981

1

— Massacesi (da Tokio) smentisce la cassa integrazione temporanea per 12.400 lavoratori dell'Alfa Romeo.
— Ciampi lancia un allarme sullo stato dell'economia: « l'Italia sta già spendendo i guadagni futuri ».
— Concluso il Congresso radicale. Pannella ritorna alla segreteria per sanare le divisioni del partito.

2

— Pertini riceve Spadolini al Quirinale: « sosterrò sempre un ministero che abbia la fiducia delle Camere ». Craxi sostiene di non voler provocare crisi o elezioni anticipate.
— Breznev, in vista del viaggio a Bonn, si dichiara disponibile ad una grossa riduzione degli euromissili ed esclude la possibilità di guerre nucleari « limitate » all'Europa.

3

— Bloccato dai rilevatori il ritiro delle schede per il censimento (chiedono l'assunzione stabile).
— Reagan invita Spadolini a Washington.
— Gheddafi ritira le truppe dal Ciad. Successo dell'iniziativa diplomatica di Mitterrand.

4

— Direzione del PCI accetta l'invito di Piccoli a Berlinguer per un chiarimento sulla « grande riforma ».
— Vertice a tre per la salvezza della Polonia. Jaruzelski, Walesa e il cardinale Glemp riuniti a Varsavia: Solidarnosc decide una tregua sociale di tre mesi.
— Rizzoli annuncia la chiusura per *L'Occhio, Il Lavoro* e *Contatto*. La FNSI replica con lo sciopero.

5

— Haig insiste sul possibile uso di armi atomiche limitato all'Europa. Reagan lo richiama all'ordine.
— I sindacati ottengono dal governo il ritiro del ticket ai pensionati.
— Manovre nella Dc in vista dell'assemblea nazionale. Fanfani chiama a raccolta i leader del partito.

6

— Il governo annuncia al Senato nuove tasse per oltre 2.000 miliardi.
— Intervista di Rognoni al *Corriere della Sera:* « no » al pentapartito di ferro e a snaturamenti della Costituzione.
— I prezzi a ottobre aumentati del 2 per cento. Per la contingenza lo scatto è di nove punti.

7

— Nuovo attacco di Piccoli a Pertini per la « P2 ». Gustavo Selva: Pertini farebbe bene a tacere
— Cassa integrazione. Una sortita di La Malfa a Torino smentita da Spadolini: « in nessuna sede il governo si è mai posto la questione di modificare la cassa integrazione ».
— A Ivrea convegno PCI sulla Olivetti. Sottolineati i ritardi nella programmazione in un settore decisivo.

8

— Zaccagnini polemico con la Dc sul tema della pace: « prima di tutto la trattativa ».
— Secca sconfitta dei democristiani in Belgio. Avanzano i liberali, stazionari i socialisti.
— Congresso della Fiap a Bologna. Impegno su pace, antifascismo, questione morale.

9

— Colloquio a Londra Thatcher-Spadolini. Sulla « task force » nel Sinai (perfino) gli inglesi non condividono la decisione del governo italiano.
— Con una lettera al Capo della polizia dimissioni del questore di Palermo Nicolicchia, sotto accusa per l'appartenenza alla « P2 ».
— La recessione assale l'economia americana. I disoccupati superano l'otto per cento, il dollaro perde terreno.

10

— Scala mobile: intesa al vertice CGIL sul tetto dei 45 scatti annui. La proposta verrà esaminata dall'imminente congresso.
— Varato dal Senato aumento del finanziamento pubblico ai partiti.
— Scandalo petroli: richiesta di autorizzazione a procedere contro Andreotti e Tanassi.
— Caso Rizzoli: fallisce la mediazione del ministro Di Giesi, annunciati altri 737 licenziamenti.

11

— Crack Sindona: Andreotti riferisce alla Commissione d'inchiesta sui rapporti col bancarottiere e le iniziative assunte dal governo al momento della crisi delle banche.
— Incontro di Spadolini con i sindaci delle maggiori città: impegno a prorogare per decreto legge gli sfratti.
— Conclusi i colloqui romani di Indira. Impulso alla cooperazione tecnica ed economica con l'India: varato un prestito italiano di 250 milioni di dollari.

12

— Parte da Cap Canaveral la seconda « navetta spaziale »: rientrerà in anticipo a causa del cattivo funzionamento dell'impianto elettrico.
— Il Partito comunista spagnolo espelle dal Comitato centrale Manuel Azcarate ed altri cinque dirigenti.
— Si dimettono a Napoli gli assessori socialisti: pericolo di scioglimento del consiglio comunale.
— Scoperto a Napoli il covo Br che servì da prigione per Ciro Cirillo.

13

— *La Nazione* cambia direttore. Monti licenzia Piazzesi, poco tenero con i «piduisti».
— Due terroristi di PL uccidono un agente alla stazione centrale di Milano. Catturati sulle scale mobili con le armi in pugno.
— Minacciose parole di Haig alla Camera Usa su Libia e Nicaragua.

14

— Blitz in tutta Italia contro Prima Linea dopo la cattura dei due terroristi a Milano: scoperte basi e nuovi arresti. « Autonomi » veronesi lanciano uova marce contro Rognoni in occasione di una manifestazione antiterrorista.
— Modificato il regolamento: adesso la Camera potrà lavorare più speditamente.

15

— « Insieme per la pace »: il Palasport di Roma gremito di giovani per il recital di Eduardo e Carmelo Bene. Anche il PSI manifesta in tutta Italia per la pace; Craxi polemizza a Roma contro « i marciatori a senso unico ».
— Indira Gandhi in Italia. Con un discorso alla FAO invoca un nuovo ordine economico. Sotto accusa i paesi ricchi: « con il riarmo ci affamate ».
— Brasile, Argentina ed altri sei paesi contro le minacce Usa nei Caraibi (rispetto del principio di non ingerenza per Salvador, Nicaragua e Cuba).